

XXXIII.

TORNATA DEL 15 GIUGNO 1891

Presidenza del Presidente FARINI.

Sommario. — *Congedo* — *Seguito della discussione del bilancio preventivo della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario 1891-92* — *Considerazioni del senatore Rossi Alessandro sul capitolo 26 e risposte del presidente del Consiglio, ministro degli affari esteri* — *Approvazione del capitolo predetto e dei rimanenti* — *Discussione del progetto di legge: Autorizzazione di spesa per provvedere ad un'inchiesta disciplinare ed amministrativa nella Colonia Eritrea* — *Discorrono i senatori Vitelleschi, Parenzo, il ministro degli affari esteri ed il senatore Pierantoni* — *Rinvio dell'articolo unico del progetto di legge alla votazione segreta, alla quale vengono pure rinviati, senza osservazioni, i tre seguenti progetti di legge ciascuno di un solo articolo posti successivamente in discussione: 1. Modificazione all'assestamento della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario 1890-91; 2. Autorizzazione della spesa di L. 3,000,000 da iscriversi al capitolo n. 39 « Spese d'Africa » dell'assestamento del bilancio 1890-91 del Ministero della guerra; 3. Credito di L. 200,000 in aggiunta al capitolo n. 26 del bilancio degli affari esteri « Scuole all'estero »* — *Discussione del progetto di legge relativo allo stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno per l'esercizio 1891-92* — *Parlano i senatori Bizzozero e Guala* — *Presentazione di un progetto di legge.*

La seduta è aperta alle ore 2 e 25 pom.

È presente il presidente del Consiglio: più tardi intervengono i Ministri del Tesoro, di grazia e giustizia e dell'interno.

Il senatore, segretario, CENCELLI dà lettura del processo verbale dell'ultima tornata, che è approvato.

Congedo.

PRESIDENTE. Il senatore Sandonnini chiede un congedo di un mese per motivi di salute. Se non vi sono obiezioni, questo congedo s'intenderà accordato.

Seguito della discussione del progetto di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario 1891-92 (N. 57).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione dello Stato di previsione della

spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario 1891-92.

Nella seduta di sabato continuatasi la discussione generale iniziata nel giorno precedente fu poi chiusa e s'incominciò quella dei singoli capitoli, che vennero approvati fino al capitolo 25 inclusivo.

Ora sul capitolo 26 « Scuole all'estero » per le quali sono stanziati 900,000 lire, ha facoltà di parlare il signor senatore Rossi Alessandro.

Senatore ROSSI ALESSANDRO. Nella seduta di sabato l'onor. presidente del Consiglio volle gentilmente trovare un momento da rispondere alle rispettive osservazioni che il senatore Cavallini ed io gli avevamo fatto; ma siccome la discussione ha continuato per tutta la seduta, in argomento di alta politica, non mi è parso di doverne distrarre il Senato per rispondere all'onor. presidente del Consiglio.

Oggi mi permetta il Senato che io ringrazi il marchese di Rudini della cortesia con la quale ha accettato le mie raccomandazioni sulle circoscrizioni consolari, sulla legazione di Montevideo e sulla estensione del numero dei consolati. Lo ringrazio anche di avermi comunicata la circolare 11 settembre 1888 dove ai prefetti è fatta facoltà di corrispondere coi consoli per informazioni private di famiglia.

Ma dove egli non ha potuto egualmente sodisfarmi, fu nelle informazioni commerciali dei consolati; egli si è riferito alla risposta che mi aveva dato il relatore del progetto di legge.

Ma poichè egli gentilmente ha soggiunto che vorrà farne oggetto di studio e poichè pende e sta per essere portata avanti al Senato la relazione sulla legge consolare, mi permetta il Senato che ritorni un momento sull'argomento, onde servire possibilmente anche di norma al futuro relatore.

PRESIDENTE. Ma allora scusi onor. Rossi, non tratta più delle scuole all'estero: e mi pare che stringendo il tempo, sia opportuno, venire all'argomento.

Senatore ROSSI ALESSANDRO. Non ho che da dire brevissime parole.

PRESIDENTE. Ma in questo modo invece di procedere, torniamo indietro.

Senatore ROSSI ALESSANDRO. Scusi onor. presidente, ho già detto la ragione.

PRESIDENTE. Io cito il lunario. (*Si ride*).

Senatore ROSSI ALESSANDRO. Io posso anche smettere, per essere ossequente all'ingiunzione del presidente...

PRESIDENTE. Preghiera, non ingiunzione.

Senatore ROSSI ALESSANDRO. Le scuole all'estero han preso la massima parte della discussione sul bilancio degli esteri alla Camera dei deputati. Dodici oratori compreso il Governo ne hanno largamente trattato, e l'onorevole presidente del Consiglio ed il ministro dell'istruzione pubblica vi hanno fatto delle affermazioni importanti che avviano le scuole all'estero in una fase nuova.

La questione accesa sul terreno delle economie ha preso subito un indirizzo politico, e l'onor. presidente del Consiglio con una franca dichiarazione ha incluso e l'economia e l'indirizzo politico in tre punti cardinali presso a poco nei termini di cui vado a dare lettura al Senato:

« 1. Il Governo sopprime le scuole dove la frequenza degli allievi italiani è nulla od esigua;

« 2. Dove alla nazionalità italiana non havvi promettente avvenire;

« 3. Converta in scuole locali le scuole coloniali, le scuole ora di Stato, profittando dell'iniziativa e delle forze delle colonie e degli istituti di educazione ivi esistenti, sussidiandole sotto il controllo dei consoli e di commissari locali adatti ».

E il conto della spesa è questo:

Il preventivo del 1890-91 era di L. 1,033,710.

Come ripartito?

La relazione del precedente ministro, dell'undici febbraio 1889, portava 115 scuole con la spesa di 760,740 lire, e per le scuole secondarie, per le spese di ispettori, di corredo, altre L. 272,970, somma totale L. 1,033,710. Se non che l'ultimo *Annuario degli esteri* indica che le scuole effettivamente aperte, comprese le festive, le serali e gli asili d'infanzia, furono 92, quindi 23 in meno. In seguito a che, tenuto conto delle spese d'impianto ed impreviste, tutto compreso, si accrebbe la somma totale a L. 1,570,000; dalla quale levando i residui passivi in conto rotondo di L. 155,000, la spesa del 1890-91 risulta di L. 1,415,000, cioè il 30 per cento di più degli stanziamenti.

Il preventivo presentato dall'onor. Grimaldi pel 1891-92 riportava tuttavia la somma di L. 1,033,710. L'onor. Luzzatti l'ha ridotta a L. 800,000.

Alla Camera dei deputati l'onorevole ministro degli esteri ha accettato la proposta Sonnino di 900,000 lire. Nessuno ha chiesto che si sorpassasse la somma preventivata di L. 1,033,710.

Io verrò dimostrando che anche su questa somma sono possibili delle buone economie, ma frattanto questa è la situazione di massima e di fatto, d'indirizzo e di spesa, come si presentano al prossimo esercizio le nostre scuole all'estero. Desse godettero sempre la più viva sollecitudine dei nostri uomini di Stato, a cominciare da Cadorna nel 1867 e via via ai ministri Cairoli, Mancini, Robilant, Crispi e l'attuale.

Effettivamente il sangue d'Italia ribolle ancora di antiche memorie, di antiche tradizioni al di là del mare e soprattutto in Oriente.

La nostra posturá geografica, il nostro commercio, l'avvenire anche della nostra marina,

non possono farci assolutamente sopprimere una spesa così necessaria e rispondente alle nostre stesse tradizioni.

La questione è soltanto di metodo, perchè sulla massima tutti sono d'accordo; e se l'onorevole Crispi non è riuscito a seconda delle sue aspirazioni, può dirsi che se peccato vi fu, fu peccato d'ardimento.

Nè di metodi soltanto; anche di mezzi. Perchè la scuola di Stato suppone dei vasti ordimenti; suppone una potenza emanatrice.

Io, avendo preso la parola tanto sul bilancio del 1889 quanto su quello del 1890, non ho a priori condannate coteste scuole; dissi gli ostacoli che in pratica si sarebbero presentati; le stesse relazioni dell'onor. Artom mostravano pari esitanza.

Infatti se ne guardiamo i criteri distributivi troviamo che nella Tunisia si spendono 111,000 lire; in Algeria 66,920; nella Tripolitania 35,340.

Queste scuole intorno al Mediterraneo senza dubbio sono le prime che si devono coltivare; ma l'estero non è tutto nel Mediterraneo. Quando vogliamo delle scuole di Stato anche nell'Europa civile figuriamo ben piccoli se per le scuole in Francia, in Inghilterra, in Spagna, in Svizzera non spendiamo che 23,810 lire; o sono troppe, o sono troppo poche. Nella Romania scuole sì; nella Bulgaria e nella Serbia no. Perchè? Nelle Indie no; al Perù sì; al Chili no. Nell'Alto Egitto, città sì e città no. Nel famoso Far-West agricolo americano, nulla.

Nelle due Americhe dove abbiamo un milione e mezzo di abitanti 55,200 lire. Nell'Oriente dove ne abbiamo 78,000, si spende intorno a 1,300,000 lire.

Onde anche la relazione della Commissione permanente di finanze accenna come una linea generale direttiva sarebbe necessaria. E ancora, qual parte debbono avere nelle scuole gli alunni italiani e quale gli alunni indigeni? Ecco un altro problema.

L'on. di Rudinì disse: provvediamo prima ai nostri; se non possiamo fare ancora interamente il nostro dovere in Italia, dobbiamo prima pensare agli Italiani e poi agli indigeni; e l'onorevole Villari, mosso dallo stesso principio, svolto diversamente, diceva: poche scuole ma buone, cerchiamo di ottenere colla intensità quello che non possiamo ottenere colla estensione.

Esaminiamo ora le scuole all'estero coll'Annuario e colla relazione pubblicata dall'onorevole Crispi.

In Aleppo sono state spese L. 43,000 con soli 15 alunni italiani. A Tripoli di Soria sono state spese L. 31,000 con cinque alunni italiani. A Scutari d'Albania L. 22,000 con tre alunni italiani, L. 30,000 a Trebisonda, con un italiano, e così a Patrasso e Braida.

Come massima io propenderei pel sistema Crispi, perchè mi pare che l'italianità vada diffusa e non concentrata, e gl'Italiani non devono avere la stessa ragione d'imparare la lingua, di quella che dovremmo avere noi di insegnarla agli indigeni. Se vogliamo espandere la nostra influenza in Oriente, non possiamo trascurare, anzi dobbiamo coltivare l'elemento indigeno; conviene anche pensare che le scuole all'estero sono un mezzo e non fine a sè stesse, e difatti le vediamo poste sotto la direzione del Ministero degli esteri e non sotto quello del Ministero della pubblica istruzione.

L'onor. di Rudinì confessò egli medesimo al Parlamento che la proporzione media degli indigeni cogli italiani risultava di $\frac{3}{7}$ italiani e $\frac{4}{7}$ indigeni.

Nelle scuole non governative la proporzione degli indigeni è ancora superiore. Nella scuola tenuta in Alessandria dai Francescani di Terra Santa, dove s'insegna l'italiano, il francese, l'inglese e l'arabo, sopra 54 italiani, vi sono 81 maltesi, 67 arabi, 6 greci ed un inglese; la dirige il P. Antonio da Tivoli.

L'onor. di Rudinì ha detto altrove che oltre le scuole, altri fattori ancora devono portare l'influenza italiana in Oriente. Questo conferma anche l'onor. Artom: « Sono le istituzioni politiche, militari, finanziarie, le condizioni di moralità, di coltura, di prosperità della nazione che debbono mantenere ed accrescere la fama del nostro Stato ».

In una lettera dell'Associazione Nazionale di soccorso ai missionari italiani, diretta al Ministero degli esteri in data 10 luglio 1887 si veniva raccomandando al Governo che si giovasse di più degli agenti consolari e si rendesse più utile la marina mercantile.

Infatti i vapori austriaci, francesi e russi percorrono la costa della Siria, a noi quasi estranea; Jaffa, Beirut, Alessandretta, Cipro, sembrano paesi quasi ignoti alla nostra marina.

Gli agenti consolari sul sito, che non sono italiani, ma ricchi ed influenti possono essere di grande giovamento, ma parecchi ve n'ha che non conoscono neanche la lingua italiana. Ad esempio nell'alto Egitto uno solo conosce la nostra lingua; mentre tutti conoscono la francese. Ben altrimenti fanno i francesi che dai consoli che nominano pretendono il *do ut des*.

Il concetto delle scuole di Stato poteva essere un concetto vasto, ma si è visto in pratica che è rimasto incompleto. I soli viaggi degli ispettori e del personale, le missioni, i traslochi, i telegrammi, le false spese, costarono un quarto di milione.

Eppoi colle scuole di Stato, questo a poco a poco deve farsi pedagogo, ed a tanta distanza non può pensare all'orario, ai banchi, alle minestre. Il corredo delle scuole elementari, degli asili, portato alle Colonie è cosa molto al di sotto delle attribuzioni dello Stato.

Numero cinque Ministeri hanno dovuto avere una parte più o meno diretta in queste scuole. Il Ministero degli esteri, quello dell'Interno, quello della Istruzione pubblica, il Ministero della guerra nella Colonia Eritrea e ultimamente, oggi stesso, la stampa ci narra doversene interessare anche il Ministero di grazia e giustizia.

Ha risposto poi a cotanta spesa il numero degli alunni? Non ha risposto.

L'onor. presidente del Consiglio ne ha fatto la enumerazione all'altro ramo del Parlamento dove si era discorso di 27 mila alunni, trovando egli che questa cifra era esagerata. E lo era.

Io ho voluto vedere l'Annuario, e questo nel numero comprende gli alunni domenicali, gli alunni delle scuole serali, spesso a partita doppia.

Conta nelle scuole di Stato taluno che non lo è, come quella di Monastir; e fra le sussidiate ve ne sono alcune, come quella di Larnaca di Cipro, tenuta da francescani che non è punto sussidiata. E sono a pagina 47 notati, ad esempio, 3 mila alunni nella scuola di Children's Aid Society di New-York, che è la Società inglese di Cambria, dove nella colonna delle osservazioni è detto che nessuno v'insegna l'italiano.

L'Annuario indica gli iscritti, ma poi nelle tabelle pedagogiche del Ministero degli esteri si vede che quelli che frequentano la scuola

sono appena due terzi degli iscritti, insomma il vero numero si ridurrebbe a questo: 8000 allievi per le scuole di Stato, le quali costano L. 1,310,000, ossia 165 lire per alunno, e 7000 lire nelle scuole sussidiate che costano 103,800 lire, ossia L. 14'83 per alunno.

In verità gli effetti non corrisposero alla spesa, e poichè a proposito di economie, noi parliamo tutto il giorno di riforme organiche, chiaro apparisce che se noi vogliamo sostenere un simile ordinamento all'estero, è indispensabile che anche nelle nostre amministrazioni all'interno, rispondano uffizi corrispondenti.

Onde all'altra Camera par quasi che sia successa una reazione eccessiva dal lato delle economie; inquantochè l'onor. Di Santonofrio nella sua relazione proponeva di sopprimere le scuole parallele per diminuire il numero degli allievi, di sopprimere le materie facoltative allo stesso scopo di ridurre gli allievi, quindi il numero delle lingue; di sopprimere i soprassoldi delle direzioni, di sopprimere i soprassoldi delle scuole serali e perfino di ridurre i salari degli inservienti! In verità io non arrivo a tanto, perchè, o signori, allora bisogna mettere questo dilemma: o rinunciare alle economie, o rinunciare alle scuole di Stato, e non si deve rinunciare alle economie soprattutto.

La tassa scolastica snatura la scuola d'Oriente; e poichè è citata negli art. 114, 159, 174 del regolamento, non si vede che nelle rendite delle scuole all'estero abbiano fruttato un centesimo. E lo stesso relatore propugna la gratuità della scuola.

Con tutto questo, o signori, sarebbe proprio ingeneroso scagliare delle pietre postume sopra un sistema ardimentoso, solo perchè non è riuscito.

La prova fu ardita, e prima dell'onor. Crispi nessun grande Stato europeo l'ha tentata mai.

Per introdurre una prova simile nell'immobilità Oriente occorre due cose: anni e tesori. Io non so se avrebbe bastato il tempo, ma la mancanza di denari ha impedito di eseguire l'esperimento degli anni.

E a chi disse nella Camera dei deputati: non ne facciamo una questione di denaro; tosto il Governo ha soggiunto: non ne facciamo nemmeno una questione politica fuori di luogo.

Noi possiamo rispecchiarci negli esempi esteri, dei francesi in ispecie.

Vi prego considerare, o signori, che mentre noi spendemmo L. 1,570,000, e allo scopo trovammo insufficiente il bilancio che tuttavia abbiamo ridotto a 900 mila, abbiamo dinanzi a noi la Francia che non spende per le sue scuole che 600,000 lire. E dei risultati ottenuti da essa e da noi vengo a citarvene alcuni. In Alessandria c'è una scuola femminile del collegio italiano che ha 298 allieve; vi sono le scuole delle francescane italiane che ne hanno 380; mentre quelle delle suore francesi di San Vincenzo ne hanno 1000. Al Cairo la scuola maschile italiana ne ha 216, e le scuole francesi *des frères* ne hanno 1200 e 300 i gesuiti, in tutte n. 1500. A Beirut la scuola maschile italiana ne ha 163, i lazzaristi e gesuiti e maroniti, n. 1400. Al Cairo pure, la femminile italiana ne ha 93, le suore francesi 900.

A Smirne poi abbiamo la scuola maschile italiana con 113 allievi, e le scuole greche e francesi insieme con 3500. Su per giù le stesse proporzioni altrove.

Sono cifre che impongono quando vi si aggringua la inesorabilità del bilancio.

Dovremo dire che debbano quindi sopprimersi affatto le scuole governative? Io non lo credo, ed anche il relatore del bilancio è di questo avviso.

Nella rivista che io mi curai di esaminare delle scuole governative, mi avvenne di incontrarne di sopresse, di decadute, di stazionarie e ne ho pur anche viste alcune fiorenti, e tra le principali quelle di Costantinopoli, di Tunisi, di Salonico e di Tripoli di Barberia; dove si avevano 811 allievi, in tutt'e quattro, prima del 1888, e siamo nell'anno scorso giunti a 1278. Convien dire che le due prime hanno avuto l'aiuto morale dei francescani e le due seconde quella delle numerose colonie israelitiche stabilite in quelle città.

Queste scuole vanno raccomandate al Governo, e se ve ne è alcun'altra altrove che sia riuscita, mi pare che si deva fare lo stesso.

Non si può pigliare delle linee assolute, dove il Governo creda utile mantenere la scuola governativa d'accordo colle colonie; però come massima io convengo nella intenzione del Governo di appoggiare piuttosto ai sussidi le scuole coloniali; giovandosi dell'aiuto delle forze vive locali.

È infatti il ritorno al sistema Cairoli, seguito

da Mancini e Robilant quando, ad esempio, le sovvenzioni date alle scuole religiose erano di 49,800 lire dall'uno e dall'altro, mentre le sovvenzioni date dall'onor. Crispi non sommarono che a L. 28,700.

Si vede che le necessità del bilancio hanno influito anche sopra i sussidi.

A questo proposito mi accade di osservare il progetto di legge che è già nell'ordine del giorno, dove si tratta di approvare un aumento L. di 200 mila di spese sussidiarie alle scuole all'estero (aumento già compreso nel bilancio sommario, com'è noto al Senato), e dove tra gli aumenti havvi quello di 28,676 lire per scuole sussidiate, venute dopo il bilancio. Ed è detto nella relazione della Commissione permanente di finanza che la spesa totale delle scuole sussidiate nell'anno fu di 118,800 lire.

Io vedrei volentieri l'elenco di questi sussidi, perchè la somma di L. 28,700 che io ora annunziai è precisamente la somma data ai missionari italiani. Potrei offrirne, e lo ho qui in mano, l'elenco, e le scuole religiose sussidiate sono dieci in tutte.

Notisi ancora che prima del 1888 lo Stato spendeva 414 mila lire e che ora siamo giunti a 1,570,000.

I tempi avanzano anch'essi, e può dirsi che sorgono dei fenomeni nuovi nella vita ordinaria mondiale ogni pochi anni; uni agli altri gli avvenimenti si succedono con molta rapidità. Guardate per l'influenza che discutiamo quali progressi ha recato l'azione inglese in Egitto; in tutto l'Oriente l'influenza francese prende ogni anno delle proporzioni più larghe, invade la stessa Colonia Eritrea, come vedremo.

Ho già parlato l'anno scorso dell'Africa e dell'Inghilterra, e come sei nazioni europee mirino là per preparare gli alloggi del futuro secolo; perfino la Russia e la Svezia vi hanno le loro congregazioni preparatorie.

Per noi non si pensa ancora alla emigrazione africana; la nostra emigrazione tende principalmente all'America del Sud, dove se ci vogliono le scuole, non v'ha niente di meglio che di appoggiarle a quelle associazioni di previdenza, di cui ha data in qualche luogo la narrazione l'onor. Artom. Ma nell'America del Sud forse premerà di più della scuola il consolato.

A questo momento, com'è noto, l'emigrazione

si volse al Brasile; parecchi anche dei nostri, dall'Argentina passarono al Brasile.

I nuovi emigrati italiani hanno ora una facilitazione che non avevano in passato, la gratuità del viaggio, che non poco contribuisce a determinare l'esodo, e le Compagnie e le agenzie di emigrazione che percorrono i comuni si fanno di esse la concorrenza per porgere agli emigranti tutte le migliori condizioni possibili. Ma giunti che sieno gli emigranti in terra vengono internati a 7 od 8 ore, dove è promesso il lavoro tanto ai coloni come agli operai. Se non che giunti a quella destinazione occorrono ancora 8 a 10 ore di internamento ulteriore per trovare la sede stabile. Evidentemente gli emigrati italiani non appartengono alle classi dirigenti, e per lo più le Compagnie di speculazione delle terre sono composte di tedeschi, ai quali le squadre dei lavoranti servono come istromenti. Fossero anche brasiliani, non dobbiamo dimenticare che l'abolizione della schiavitù nel Brasile è recente, e che la gente disposta a servirsi degli antichi metodi, vi è ancora. Non vorrei che fossero degli schiavi bianchi italiani adoperati per la coltivazione del caffè a S. Paolo, e tali che non potessero confrontarsi cogli italiani della Repubblica Argentina, i quali onorano la patria loro, godono credito e stima, senza entrare nei movimenti politici, attendono ai loro affari e si rendono utili alla patria lontana. Dalle due sponde oceaniche va e viene una discreta somma di scambi, la quale somma, a parte la crisi intensa che da qualche tempo travaglia quella Repubblica, è più per aumentare che per diminuire.

Ora io vorrei sperare che coll'andare del tempo la condizione degli italiani nel Brasile dovrebbe almeno somigliarsi a quella degli italiani sul Rio della Plata. E per tanto raccomandando vivamente al presidente del Consiglio e ministro degli affari esteri d'invigilare la presente emigrazione e di adoperare, per quanto è in lui, l'occhio pronto, la mente sagace ed il cuor ben disposto verso quei nostri emigrati.

Ma se nelle Americhe gli italiani, si può dire che rimangono come assorbiti dagli altri elementi, non si può dir così dell'Oriente.

In Oriente, come diceva, havvi sempre un prestigio particolare per l'Italia. Ci sono le tradizioni dei tempi di mezzo, i gloriosi fatti delle

repubbliche italiane, fatti che anche l'altro giorno ha udito commemorarsi il Senato.

Trascurare poi il Mediterraneo equivarrebbe ad un suicidio politico (*Bene*).

Ora quali fattori si devono sostituire per l'influenza italiana richiesta dalle scuole all'estero secondo l'indirizzo annunciato dall'onor. presidente del Consiglio nel 3° punto del suo programma?

Sarebbe indiscreto venirgli a chiedere sovra quali scuole farà egli il taglio delle 133,000 lire impostogli dal nuovo preventivo. Anzi il taglio è molto maggiore, perchè a dedurre dall'ordinamento vecchio che costò L. 1,415,000 le L. 900,000 dell'ordinamento nuovo, sono L. 515,000 di meno.

Il ministro degli esteri deve avere egli stesso l'intuizione di quello che convenga all'Italia, viste le nostre condizioni finanziarie, politiche ed economiche, e non si può domandargli delle linee assolute; egli responsabile, egli solo è giudice.

Ho udito dire (e mi farebbe sommo piacere che fosse vero) che da qualche Colonia già, persuasi del nuovo indirizzo che avrebbero le scuole all'estero, per cui sarebbe tenuto maggior conto delle forze dei notabili, dei maggiorenti, sia venuta qualche offerta al Ministero degli esteri, o che, siensi almeno mostrate delle disposizioni a secondarlo.

Quanto lo Stato non farebbe mai bene da sè, le colonie possono far molto meglio.

Roma aiuti, diriga, controlli, onori; ma il sussidio che rispetta la libertà dei metodi, gli usi, i costumi, i bisogni locali, sarà sempre preferito dal colono all'intervento dello Stato, perchè dinnanzi all'ispettore, al delegato centrale, ai consoli, spesso in dissidio tra di loro, i maggiorenti perdono ogni energia; avviene sempre così che dinanzi allo Stato-providenza, le braccia s'incrociano, lasciano fare.

Ora di tutti gli elementi che il ministro degli esteri troverà nelle colonie, egli si valga.

Ci sono corpi morali, di previdenza, di risparmio; vi sono scuole laiche e religiose: ne usi; le troverà le più economiche, le più sicure, le più naturali.

Anche l'on. relatore è persuaso che le scuole elementari possono essere così esercitate. Mentre egli non avrebbe difficoltà alcuna di affidare le scuole elementari ai sodalizi religiosi, tra-

spare dalla sua relazione quali sarebbero le scuole principalmente a cui il Governo dovrebbe accudire, e sarebbero le scuole secondarie. È già la seconda volta che fa questo voto e sette scuole secondarie governative già ne esistono; se funzionano bene manteniamole e aumentiamole, mettendovene dove si domandano, ma con una certa libertà di movimento.

Gli orientali diffidano in genere delle scuole ove manchi la religiosity, tutti lo sanno.

Non praticano essi l'indifferenza religiosa e dentro poi della scuola non la capiscono; è così nella loro indole. (*Approvazioni*).

Vi narro un fatto. A Pera il prof. delegato governativo ha voluto abolire dalla scuola l'istruzione religiosa. I notabili hanno protestato, e la scuola andava man mano spogliandosi. Tornò a rifiorire quando hanno chiamato di nuovo il padre francescano a dare l'istruzione religiosa.

Perciò l'on. ministro degli esteri, interpellato all'altra Camera rispose: Sì, mi valerò anche delle corporazioni religiose, purchè accettino quelle condizioni che lo Stato italiano può e deve esigere.

Certo io non vorrei sovvenzionare dei sodalizi religiosi i quali si mettessero sotto il protettorato francese; ma credo che di questi frati pseudo-italiani non ne esistano punto, ma nemmeno vorrei spingere in braccio ai francesi i sodalizi religiosi italiani.

Non bisogna esagerarsi lo *spettro nero*. Io ho qui presenti alcune parole che un testimonio oculare ha pronunziato alla Camera dei deputati il 30 aprile scorso.

Egli diceva: « Ho viaggiato in Oriente, ed ho veduto come sono i missionari, quanta affettuosità italiana ci sia in quei cuori. Più di una volta mi son venute le lagrime agli occhi sentendo come i missionari parlavano dell'Italia nostra, e vedendo in casa loro i ritratti del Re, della Regina, del principe di Napoli, che essi chiamavano i *nostri* Sovrani.

« Quanto più ci si allontana da certi centri, dove tutto bolle e le passioni sono concitate, tanto più le cose, a poco a poco, si fanno più chiare e precise; succede come nello sfondo di un paesaggio. Mano mano che lo si guarda più da lontano, tutto il piccino, tutto il meschino se ne va e resta la vista dei grandi monumenti, dei vasti campi nel lontano azzurro.

« Io mi contento di dire a voi onorevoli colleghi, di dire al Governo che la propaganda che parla allo spirito è esercitata su grande scala da altre potenze in altri paesi e nei paesi nostri; io mi contento di dirvi che da Keren, dove risiede un vescovo missionario francese, il primato della chiesa cattolica in Abissinia, si è estesa tutta una rete di parrocchie. Egli mi fece anzi vedere un giorno una carta topografica; in essa vidi che tutti i paesi dei Bogos, dell'Hamasen, dell'Okulé-Kusai, cioè nostri, o alle porte di casa nostra, erano coperti da chiese francesi ».

Ed io ho visto che in fine del discorso il resoconto ufficiale segna: (*Bene, bravo, applausi: vari deputati vanno a congratularsi con l'oratore*).

Dunque non sono idee antipolitiche che il deputato Sola ha espresso alla Camera dei deputati; le idee da lui espresse non sono per lo meno estranee a molti uomini politici.

Ora, quando queste scuole tenute da frati italiani, che per me è il vero tipo francescano, adoperino testi ufficiali e si assoggettino al controllo dei consoli o di altri delegati determinati dal Governo, perchè non si possono sussidiare? Anzi perchè non si devono? Io non comprendo neanche il bigottismo anticlericale; e non lo comprendo davanti ai veri, ai grandi interessi della patria (*Bene*).

La Francia spende appena due terzi del nostro bilancio e sovviene l'*Alliance française*, l'*Œuvre des écoles d'Orient*, e inoltre sovviene la *Société française des écoles Coptes d'Égypte*. Havvi in Egitto infatti un milione di copti sopra 6 milioni d'abitanti, che si conservarono cristiani senza mai unirsi ai conquistatori. Or bene, la detta Società fa venire a Parigi e vi fa istruire gli allievi copti per educarli e fonderli coi gesuiti che possiedono l'intelligenza superiore e se ne fanno le guide, mentre quelli hanno il braccio, per diffonderli istromenti della influenza cristiana ma francese nei paesi africani. Tanto ho letto nei *Débats* del 13 aprile 1891. E perchè non si può imitare la politica francese anche dall'Italia? E tanto più che con questo sistema di opportuni sussidi invece di spendere L. 900,000 ne spenderemo 600,000 come i francesi, se non anche meno, e ne trarremo un risultato maggiore assai di quello ottenuto fin qua.

L'Associazione Nazionale di soccorso ai mis-

sionari italiani, che conta fra i suoi membri uomini che appartengono ai due rami del Parlamento, e della quale pure io mi onoro, fra poco sarà costituita in ente morale avendo essa soddisfatte le condizioni dal Governo richieste. Essa potrà offrire perfetta garanzia per i sussidi se vorrà usarne il Governo, e potrà anche essere il tramite fra il Governo e le scuole coloniali da essa patrocinate. Che se, come penso, il ministro della Pubblica Istruzione concorrerà per provvedere alle sorti di quei maestri che dovessero essere pensionati o collocati altrove, tra non molto tempo le nostre scuole all'estero potrebbero prendere un assetto definitivo ed uno sviluppo sempre crescente d'influenza nazionale nelle colonie.

Ora al ministro non domando nulla perchè rispetto la responsabilità del Governo; informi, giudichi, ci pensi. Oggi non farò che una raccomandazione riflettente la Colonia Eritrea, ma di questo alla fine.

E poichè è d'uopo che non si fraintenda la questione dei protettorati rispetto alle scuole, guardiamo un poco di fronte la situazione dei medesimi in Oriente anche coll'atto del Congresso di Berlino. Non è in virtù dei trattati che si reggono i protettorati dei missionari, onorevole ministro, Ella lo conosce benissimo; non per trattati, ma per abusi dalle diverse potenze ormai riconosciuti, per non muovere, direbbero, le acque morte. A quel modo stanno sotto il protettorato francese tutti i missionari di Costantinopoli, dell'Asia Minore, in Siria, in Palestina, in Tripolitania ed in altre provincie dell'Impero turco, mentre quelli dell'Albania sono sotto il protettorato austriaco. Così l'Egitto dal Cairo al mare è sotto la Francia, e l'alto Egitto e l'Africa centrale sotto il protettorato austriaco. Questa situazione, come diceva, è l'effetto di una tacita acquiescenza e non il frutto di trattati, e non deve quindi per nulla, non può, impedire il protettorato italiano alle scuole italiane.

Una cosa mi preme constatare che nessun religioso, cioè, italiano nè cerca nè vuole il protettorato francese. Quei di Terra Santa nelle loro solennità espongono le bandiere di tutti i paesi.

Io potrei indicare dei sodalizi maschili e femminili che rifiutano il sussidio francese come le Francescane di Rodi e le Stimmatine di Scu-

tari e l'anno scorso ho appunto nominato la scuola delle suore d'Ivrea a Smirne che si è trovata e si trova in questo caso.

Conosco sodalizi religiosi non meno che patrioti italiani che anche recentemente hanno rifiutato tali sussidi, per quanto in lotta coi più stringenti bisogni. Conosco una scuola religiosa femminile che poco fa respinse sussidi ad essa direttamente offerti dall'ambasciata francese ed è rimasta piuttosto nella sua povertà.

Io narro e nulla più, perchè l'onor. ministro degli esteri s'informi e giudichi. Nessun sodalizio italiano scolastico alza bandiera francese.

L'Associazione Nazionale italiana s'intende che sulle sue scuole dirette da frati e suore alza bandiera italiana e gode di essere sotto il patronato di Sua Maestà la Regina che per mezzo dell'Associazione ha concorso col suo denaro alla costruzione della chiesa di Massaua.

Ed eccomi alla raccomandazione, la quale riguarda la Colonia Eritrea. Dopo sei anni di occupazione io domando: quanti indigeni sanno l'italiano?

Gli italiani per spiegarsi coi capi abissini e coi basci-buzuch, nostri dipendenti, devono, se mai, parlare in francese, dico se mai, perchè pochi imparano anche il francese, ma d'impararlo hanno maggiori agevolezze.

Ora, chi insegna loro il francese a Massaua, sono i lazzaristi francesi, e vi hanno anche i missionari svedesi che a Monkullo tengono una scuola secondaria di piccole officine professionali colle quali richiamano allievi. La scuola laica italiana invece era così scarsa e malandata, che il consigliere Cupani per l'interno l'ha soppressa.

Il padre Bonomi a Otumlo ha voluto fondare una scuola per i figli dei capi Abissini; non avendo obiezioni da parte dell'autorità militare, vi si accinse con coraggio, e già nelle tre settimane aveva raccolti di abissini giovani 30 allievi.

Non ha avuto nessun soccorso, e l'ha portata in Asmara; dove l'illustre viaggiatore Schweinfurt l'ha visitata e lodandola ha dichiarato che lottava con la fame. Onde monsignor Sogaro capo delle missioni nella Nigri-za, ha richiamato il padre Bonomi al Cairo. Non so se la scuola cadrà, o se sia già caduta.

Ma narro un fatto più recente, il quale è stato già riferito dai giornali, avvenuto il giorno

28 maggio scorso; la chiusura cioè del bellissimo orfanotrofo fondato a Massaua dal padre Bonaventura Piscopo, un cappellano militare. Aperto nel maggio 1889, ebbe l'aiuto del Ministero della guerra, ebbe l'aiuto del Comando locale, e di qualche sussidio e di corredo scolastico, lo giovò anche l'Associazione Nazionale.

Il generale Orero, contento di questa istituzione, ha portato il sussidio, un anno dopo, a 500 lire mensili. Lire 300 dopo la soppressione della scuola laica ne ha aggiunto il commendatore Cupani per l'interno, e 200 ne dava anche l'Associazione Nazionale. A dare un concetto dello stabilimento, ho qui diverse fotografie, che mi riservo di mandare al banco del presidente del Consiglio.

L'orfanotrofo di Massaua era giunto così a mantenere 70 orfani interni e un centinaio di esterni; un asilo, insomma, che nulla lascia a desiderare. Se non che, venuto l'aprile del 1891 il padre Piscopo, che ne è l'amministratore, e vi avea riposti anche i suoi risparmi di cappellano militare, si è trovato con un *deficit* di 5000 lire; ha fatto di tutto perchè questo denaro gli fosse concesso per mettersi in ordine coll'amministrazione e non c'è riuscito. Il comandante ha soppresso la scuola senz'altro; ha dato mille lire per pagare i piccoli debiti più urgenti, e si sono distribuiti gli allievi, parte dagli svedesi, parte dai francesi, e per fortuna monsignor Sogaro ne ha domandati venti per portarli al Cairo, e questi saranno stati i più fortunati.

Ora, se si trattava di difetti amministrativi, questi si potevano correggere; si può tuttora sostituire il padre Buonaventura con un altro meglio accetto al Comando, ma chiudere l'orfanotrofo fu il peggio di tutto, perchè l'istituzione, l'educazione che vi si dava era altamente nazionale.

L'istituto era completo, provvisto di ogni cosa; chiuderlo proprio era il peggio di tutto.

Ma poi un disavanzo di 5000 lire non è esso tollerabile, quando le altre scuole di Stato presentano un disavanzo di 500,000 lire?

Peggio poi ed anche strano sarebbe se il Creuzet, che è capo delle missioni francesi, come vuol credersi, mantenga un'influenza dominante in Massaua e nella nostra colonia.

Io raccomando all'onorevole ministro per gli affari esteri che è anche presidente del Con-

siglio, di voler informarsi, e di non lasciar cadere l'orfanotrofo maschile di Massaua.

Lo informerà del resto al suo ritorno anche la Commissione d'inchiesta a che punto si trovi l'istruzione e la educazione italiana nella nostra colonia.

Io non censuro il Governo nè il Comando, benchè questo, ora sia favorevole, ora contrario; io narro i fatti, narro il dovere, la necessità, se vogliamo dimorar là, che abbiamo d'italianizzare la Colonia Eritrea.

L'anno scorso ho citato le grandi imprese di Lavigerie per i francesi, il quale dice: io solo valgo un'armata. Vi ho anche citato a proposito delle scuole dei missionari il defunto ex-ministro ed ex-governatore del Tonchino, Paolo Bert, che non era un cardinale.

Infatti Paolo Bert, quando è andato al Tonchino, si mostrò tutto diverso da Paolo Bert, ministro.

Mi piace però rendere questa giustizia all'onorevole Di Rudinì, il quale ha pure affermato che altri sono i criteri che devono dirigere in tali materie un'amministrazione politica all'interno altri quelli dell'estero.

E per concludere colle economie, è indubitato che la Francia nelle colonie sue, in Algeria, in Tunisia, e nelle più recenti colonie non lesina mezzi nè sacrifici.

Così l'Inghilterra per anglicizzare l'Egitto, dove sappiamo quando è arrivata, ma non sappiamo quando se ne andrà, spende anch'essa sul proprio bilancio delle somme non indifferenti.

Noi abbiamo speso un 20 milioni all'anno nella Colonia Eritrea, e di detta somma nemmeno l'uno per mille nelle scuole. Noi desideriamo italianizzare l'Oriente, noi vogliamo estendere la nostra influenza nei paesi esteri, e lasciamo invece invadere i nostri.

Se avverrà che anche col bilancio africano ridotto di 8 milioni si spendesse l'uno per cento in sussidi diretti o indiretti alle scuole, io credo che un tale sussidio lo centuplicheremmo per lo meno in breve tempo.

In tempo non lungo si potrà colà risparmiare delle spese di altra natura, e valersi di più degli indigeni a farci costar meno le nostre guarnigioni.

Non sarà certo una qualche diecina più o meno di scuole o di asili per quanto governati

con regolamenti, ispettori ed altro, che noi estenderemo la nostra influenza in Oriente. Come disse l'onor. presidente del Consiglio nell'altro ramo del Parlamento, la questione è complessa non è soltanto economica, è politica morale, ed anche religiosa. Vogliasi o no, anche religiosa.

In Oriente soprattutto è così. O venir via, abbandonar l'Oriente, o pigliarlo come è. A rendervi onorato e caro il nome italiano le scuole, bene intese, però sono il più efficace dei mezzi, e non soltanto il più efficace, ma anche il più economico quando artificiale non sia, ma lasciato naturale quale si conviene.

Io non dubito che l'onor. Di Rudini, saprà raggiungere quei due scopi. Quello fisso di propaganda politica come tutti i governi che lo hanno preceduto, e quello delle economie che pel governo suo è divenuto legge suprema.

Io ho cercato di dimostrargli che con le economie consigliate dal nuovo indirizzo si può ottenerlo.

Desidero di non aver detto nulla che possa contrariare le sue idee in proposito e che la risposta che sarà per darmi sia tale che io mi dichiaro soddisfatto.

DI RUDINI, *presidente del Consiglio, ministro degli affari esteri*. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

DI RUDINI, *presidente del Consiglio, ministro degli affari esteri*. L'onor. senatore Rossi, dopo aver fatto una larga esposizione della questione scolastica, ha, in fine del suo discorso, accennato all'orfanotrofio di Massaua. Così facendo, è uscito dal tema del cap. 26, che oggi si discute. A tutto ciò che riguarda l'insegnamento nella Colonia Eritrea si provvede col bilancio speciale di Africa e col contributo stabilito in altro capitolo del bilancio.

Ad ogni modo, dirò subito all'onor. Rossi qualche parola intorno alla questione dell'orfanotrofio Piscopo, per poter poi tosto rientrare nel cap. 26.

L'orfanotrofio Piscopo non è stato sciolto per ragioni di economia; lo scioglimento suo non indica punto uno speciale indirizzo dell'insegnamento pubblico in Massaua. L'orfanotrofio Piscopo è stato sciolto in seguito alla sospensione del sussidio governativo, deliberata dal governatore della colonia di sua iniziativa, per gravi disordini che ivi erano av-

venuti. Ella comprenderà, onor. Rossi, che a tanta distanza, bisogna lasciare le mani alquanto libere al governatore, perchè non solo non è facile di apprezzare al vero i fatti quando si è tanto lontani, ma non si può neppure aver modo di esserne informati con quella frequenza che sarebbe necessaria. Quindi il Governo ha dovuto rimettersene all'operato del governatore.

Del resto, anche rispetto alle cose dell'insegnamento in Massaua, finora ho creduto di non pregiudicare nulla, assolutamente nulla, perchè intendo aspettare il ritorno della Commissione d'inchiesta, e prendere da questa lume e direzione per l'insegnamento pubblico nella colonia, come per ogni altra parte del riordinamento della colonia stessa.

Lasciamo dunque l'orfanotrofio Piscopo e torniamo al cap. 26 del bilancio.

L'onor. Rossi ha fatto un discorso molto importante, nel quale io ho visto riprodotte, e direi quasi fotografate, alcune delle idee che ho avuto l'onore di esporre nell'altro ramo del Parlamento.

Stimo però opportuno di aggiungere alcune osservazioni.

Dice l'onorevole senatore Rossi: voi potreste fare economie molto maggiori. Ed io in ciò non dissento intieramente dall'onor Rossi. Però lo prego di avvertire, che pur volendo la trasformazione delle nostre scuole all'estero, io debbo tener conto, e grande conto, di tutti gli impegni esistenti, di tutti gli impegni contratti, non solo verso le colonie, ma anche verso il personale insegnante. Per cui una riforma, per quanto possa essere affrettata, non può che riuscire lenta, anzi troppo lenta nei fatti a confronto del desiderio.

Epperò, se altre maggiori economie potranno farsi più tardi, io debbo dichiarare che, oggi come oggi, difficilmente si potrebbe andare più in là.

L'onorevole senatore Rossi ha svolto notevoli considerazioni sulla distribuzione delle nostre scuole, mostrando come esse fossero insufficienti nelle Americhe, e sovrabbondassero in Oriente. Siamo d'accordo, onor. Rossi.

Egli ha infatti indicato alcuni dati comparativi tra le une e le altre scuole, coi quali ha dimostrato, come io già lo avea fatto nell'altro ramo del Parlamento, che i frutti raccolti non

sono proporzionati all'entità della spesa. E siamo d'accordo anche in questo.

Egli ha osservato infine, come fossero scarsi i sussidi che si accordavano alle scuole sovvenzionate in confronto della spesa che si faceva per avere scuole di Stato.

Ed anche in questo sono d'accordo, salvo una semplice rettificazione, ed è questa: che in sussidi si spendono, se non vado errato, lire 105,000, di cui 52,000 sono destinate alle scuole in America, 20,000 circa destinate a corporazioni religiose in Oriente, ed il resto a scuole varie in Europa, cioè in Inghilterra, in Francia ed altrove.

L'onorevole senatore Rossi trae, da tutte queste premesse, che la scuola di Stato è troppo costosa, che bisognerebbe sopprimerla o rinunciare all'economia; e quindi consiglia la trasformazione della scuola di Stato in scuola locale. Ed io lo ringrazio vivamente di questo consiglio, il quale conforta me nel pensiero che ho avuto già l'onore di esprimere nell'altro ramo del Parlamento, ed anche nelle relazioni che sono state presentate sull'argomento.

L'onorevole senatore Rossi però conclude, e credo che questa sia la sintesi del suo discorso, dicendo: Avvaletevi delle Società di previdenza dei nostri missionari all'estero; avvaletevi degli istituti religiosi italiani all'estero, e non vi lasciate turbare da una specie di bigottismo anticlericale; non abbiate paura.

Onorevole Rossi, io credo che lo Stato debba, di fronte alla Chiesa, mantenere sempre alti i suoi diritti, e debba mantenere altissima la sua supremazia.

Ma io non sono punto ispirato da sentimenti d'intolleranza religiosa, che credo indegni di un governo serio, il quale anzi deve farè assegnamento sul sentimento religioso come sopra un delle forze che più efficacemente possono contribuire allo sviluppo della civiltà nel mondo.

Io, dunque, non ho questo bigottismo di anticlericalismo, e quindi non ho, *a priori*, difficoltà alcuna a dare sovvenzioni a scuole d'indole religiosa, così come non ne ho a concedere sovvenzioni a scuole che siano essenzialmente laiche e nate, direi quasi, dal seme stesso delle nostre colonie all'estero.

Ma non potrei prendere formale impegno di

sovvenire questa o quella scuola, questa o quella associazione.

Il solo impegno che io posso prendere si è di sussidiare anche le associazioni religiose, le quali accettino tutte quante le condizioni che sono state fatte, non da me, ma dai miei predecessori.

Io credo che si possano, anzi si debbano dare sussidi ad associazioni religiose, ma a queste condizioni: che accettino i nostri programmi didattici, che accettino la nostra vigilanza, la nostra sorveglianza, che stiano sotto il nostro protettorato, e non di altri. Occorre, insomma, che in tutto l'andamento della scuola spiri l'alito della patria.

A queste condizioni io non posso avere difficoltà alcuna a dare sussidi anche ad associazioni religiose. Creda l'onorevole Rossi che, scevro di pregiudizi indegni, ripeto, di un Governo serio, farò il mio dovere, e in questo limite potrò soddisfare i suoi desideri.

Senatore ROSSI ALESSANDRO. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

Senatore ROSSI ALESSANDRO. Ringrazio il presidente del Consiglio della risposta datami, poichè nelle linee generali siamo d'accordo, e domanda alcuna non feci. Attendiamo pure sulla Colonia Eritrea i successivi rapporti del Comando militare e le prossime informazioni della Commissione parlamentare.

Riconosco la difficoltà di fare delle economie immediate, nemmeno io ad immediate economie ho pensato, e perciò aveva accennata l'opportunità che intervenga il ministro della Pubblica Istruzione. Riconosco che vi sono spese in corso le quali non si possono lì per lì sopprimere e che per conseguenza le economie saranno riportate sui mesi avvenire.

Riguardo all'istruzione data col mezzo dei sodalizi religiosi l'onor. presidente del Consiglio ha voluto credere che fosse quello uno dei motivi che mi hanno ridotto a prendere la parola su questo argomento. Io ne sono così persuaso, così convinto, sia per l'efficacia delle scuole, sia per l'economia del bilancio, che gli dico francamente di sì, perchè ho parlato nello stesso senso e con eguale convinzione nei due bilanci del 1889 e del 1890.

Ma io ho lasciato libero giudice il Governo, come allora anche quest'oggi che i fatti aumentano le mie ragioni. Le risposte del presidente

LEGISLATURA XVII — 1^a SESSIONE 1890-91 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 15 GIUGNO 1891

del Consiglio mi accontentano perfettamente, ed io spero vederle in opera. Ho indicato lo stato delle cose al vero, in guisa da evitare gli equivoci intorno ai diritti supposti o agli abusi tollerati che hanno luogo in fatto di protettorato in Oriente.

Certo io convengo coll'onorevole presidente del Consiglio che il protettorato italiano si

faccia conoscere, si estenda, così nelle scuole come dappertutto, dove spira l'alito della patria.

PRESIDENTE. Nessun altro domandando la parola pongo ai voti lo stanziamento del capitolo 26 in L. 900 mila.

Chi lo approva è pregato di alzarsi.

(Approvato).

27	Sussidi vari	80,000 »
28	Contributo dello Stato per le spese civili d'Africa	1,050,000 »
		2,806,953 80
CATEGORIA QUARTA. — PARTITE DI GIRO.		
29	Fitto di beni demaniali destinati ad uso od in servizio di amministrazioni governative	167,830 »

TITOLO II.

Spesa straordinaria

CATEGORIA PRIMA. — SPESE EFFETTIVE.

Spese generali.

30	Assegni provvisori e d'aspettativa (Spese fisse)	10,166 66
Spese di rappresentanza all'estero.		
31	Indennità di alloggio al R. Ambasciatore in Costantinopoli	30,000 »

LEGISLATURA XVII — 1^a SESSIONE 1890-91 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 15 GIUGNO 1891**RIASSUNTO PER TITOLI****TITOLO I.****Spesa ordinaria****CATEGORIA PRIMA. — SPESE EFFETTIVE.**

Spese generali	881,376 50
Spese di rappresentanza all'estero	5,164,646 83
Spese diverse	2,806,953 80

TOTALE della categoria prima	8,852,977 13
--	--------------

CATEGORIA QUARTA. — PARTITE DI GIRO.	167,830 »
--	-----------

TOTALE del titolo I. — Spesa ordinaria	9,020,807 13
--	--------------

TITOLO II.**Spesa straordinaria****CATEGORIA PRIMA. — SPESE EFFETTIVE.**

Spese generali	10,166 66
Spese di rappresentanza all'estero	30,000 »

TOTALE del titolo II. — Spesa straordinaria	40,166 66
---	-----------

INSIEME (Spesa ordinaria e straordinaria)	9,060,973 79
---	--------------

RIASSUNTO PER CATEGORIE

Categoria I. — Spese effettive (Parte ordinaria e straordinaria)	8,893,143 79
Categoria IV. — Partite di giro (Parte ordinaria)	167,830 »
Totale generale	6,060,973 79

Questo bilancio sarà votato a scrutinio segreto nella seduta di domani.

Discussione del progetto di legge: « Autorizzazione di spesa per provvedere ad una inchiesta disciplinare ed amministrativa nella Colonia Eritrea » (N. 45).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del progetto di legge per l'autorizzazione di spesa per provvedere ad una inchiesta disciplinare ed amministrativa nella Colonia Eritrea.

Prego il signor senatore segretario Corsi di dar lettura del progetto di legge.

Il senatore, segretario, CORSI L. legge:

Articolo unico.

È autorizzata l'iscrizione nel capitolo 26 del bilancio del Ministero degli affari esteri della somma di lire ottantamila per sostenere le spese occorrenti alla Commissione nominata con R. decreto in data 11 marzo 1891 (N. 100).

PRESIDENTE. È aperta la discussione su questo progetto di legge.

Il senatore Vitelleschi ha facoltà di parlare.

Senatore VITELLESCHI. Io non ho nessuna obiezione da opporre al pagamento dei 3 milioni che rappresentano un conto da liquidare, nè alla Commissione d'inchiesta, tanto più che sta per tornare, ossia è un fatto compiuto. Bensì il ritorno della Commissione coinciderà, io penso colle deliberazioni che il Governo dovrà prendere riguardo alla colonia Eritrea.

E poichè allora il Senato sarà prorogato, io non avrei altrimenti occasione di sottoporre al Governo ed al Senato le mie considerazioni sopra quella qualsiasi deliberazione che esso avesse a prendere. E perciò dimando al Senato di permettermi di esporle in questa occasione. Esse mi sono dettate dalla preoccupazione per la quantità dei medici chiamati a consulto per il malato africano. Questo mi preoccupa come sintomo, e come risultato. Come sintomo, perchè generalmente, quando si chiamano molti medici, vuol dire che la malattia si considera grave. Come risultato perchè generalmente, fra il parere dei diversi medici, il malato se ne va.

Nè l'analogia è meno opportuna in quanto che a mio avviso è la discrepanza dei pareri che costituisce in questo momento il pericolo più grande della situazione.

Ma in generale e anche indipendentemente dalla nostra situazione presente in tutte le cose umane, e particolarmente in politica, la migliore arra di riuscita è di sapere chiaro quello che si vuole e di seguire rettamente e costantemente una via per conseguirlo.

Ora che non sapessero quello che volevano, quelli che hanno iniziato l'impresa africana, è comprensibile, perchè essi perseguivano un ideale indeterminato; ma noi, in presenza di un fatto che ci è costato non poco sangue e molti milioni, dobbiamo sapere l'uso che vogliamo farne, la direzione che gli vogliamo dare, per averne se non il maggior vantaggio possibile, per lo meno il minor danno.

E tanto più io non intendo tante consulta-

zioni e tante esitazioni, inquantochè non mi pare che ci sia una larga scelta nelle vie da seguire. Anzi a me pare che non ve ne sia che una sola, la quale certo non è neanche essa scevra di pericoli; ma all'infuori della quale i pericoli sono incalcolabili, anzi vi è l'ignoto.

Io lodo il Governo grandemente in vista di quel grande interesse che è la nostra restaurazione economica, di aver messo molt'acqua nel vino africano, che aveva montato un po' troppo alto alla testa dei suoi antecessori.

Ma i Governi che si succedono possono avere idee diverse; ma non possono colla stessa prontezza e facilità attuarle. Lo notava con grande opportunità ier l'altro il senatore Parenzo. La politica estera è essenzialmente tradizionale, nè può cambiarsi quando si vuole.

Quando si vuole fare un cambiamento radicale di politica, una delle due: o nascono delle esitazioni o delle incertezze, ed è quello che io vorrei appunto che si evitasse nel caso nostro, oppure si giunge tutto al più ad una risultante fra il passato e il futuro.

Ora questa risultante mi pare evidentissima nella presente questione. Ed infatti le correnti sono due. Una è la corrente che in quell'impresa africana vorrebbe insistere, considerandola come una futura fonte di prosperità e gloria per la patria; un'altra invece temendo che non sia che una causa di spese e di pericoli, vorrebbe abbandonarla. Ma tutte e due sono unanimi in un punto, ed è di rimanere in Africa.

E questo sentimento, oltre ad essere l'espressione di un naturale e legittimo amor proprio, credo che nasconda anche, una specie di risveglio della coscienza, la quale ci avverte che un paese serio non può invadere un altro paese per quanto barbaro si voglia considerare, turbarne tutti gl'interessi, modificarne profondamente tutta l'esistenza politica, eppoi l'indomani lavarsene le mani e abbandonarlo ai suoi destini.

Questo senso è nell'animo di tutti, anche dei più grandi anti africanisti.

Quel che noi perderemmo nella stima del mondo per cosa simile, non sarebbe compensato neppure dalle economie per quanto in questo momento, queste sieno indispensabili.

Ed io mi preoccupo talmente di questa responsabilità che non fu senza provare una

certa impressione che l'altro giorno sentii l'onore. Di Rudini, quando, rispondendo all'onorevole Pierantoni gli avvenne di parlare dei protettorati dell'Africa orientale, affermare con un certo tuono spigliato che potrebbe lasciarli come si sono presi.

Non dico di no, potrà essere che si debba lasciarli; ma anche quella piccola quistione occupa un posto nella politica internazionale.

Nella sistemazione di tutta la costa orientale e meridionale dell'Africa, che è stato soggetto di tutta una politica internazionale anche noi abbiamo una parte.

Può questa parte abbandonarsi dall'oggi al domani, io non so, non vorrei pronunciarmi leggermente.

E quindi io non solo faccio riserva sulla quistione di diritto se cioè il Governo possa farlo senza il Parlamento, ma ne faccio soprattutto come opportunità riferendomi alla massima più sopra espressa: che cioè la politica estera ha sempre un che di tradizionale in sé che non si può sempre cambiare come si vuole.

Ed io non sono sospetto perchè non sono mai stato africanista, e non lo sono stato neppure quando era pagato per esserlo, quando cioè ebbi l'onore di essere presidente della Società geografica.

Io non ho mai saputo che siamo andati a fare in Africa.

Si poteva discutere di andare in Africa molto tempo prima, quando ne facevano richiesta, ma noi ci siamo andati proprio quando forse era tempo di ritornare...

Senatore PIERANTONI. Domando di parlare.

Senatore VITELLESCHI... Ma oggi ci siamo, ed il solo fatto di esserci crea una infinità di rispetti e di obbligazioni dalle quali non si può esimersi come e quando si vuole. E da questa considerazione io prendo le mosse per fare ritorno alla questione speciale che mi ha incitato a parlare e alla ricerca di quella risultante la quale mi pare debba essere la via da seguirsi per noi in riguardo alla Colonia Eritrea.

Nessuno adunque vuole abbandonare l'Africa, quantunque molti vorrebbero che si abbandonasse l'impresa africana. Ma qui è appunto il problema. Si può rimanere in Africa abbandonando alla sorte e a tutti coloro che sono in-

teressati a correggere la sorte a nostro danno, la politica africana?

Io non lo credo, ma proseguiamo oltre cercando fra le diverse opinioni la diretta via.

E due altri punti ci occorrono che sono comuni agli africanisti e agli antiafricanisti, e cioè di spendere il meno possibile e di correre i minori rischi che si può.

Ora questi due obbiettivi si confondono, perchè la più grossa spesa e il più gran pericolo che ci potessero occorrere sarebbero quelli di una conflagrazione con gli indigeni. E quindi tutte le economie che potessero condurre a questo risultato, sarebbero economie a rovescio, siccome una politica che lo rendesse probabile sarebbe una cattiva politica.

Ora, a mio avviso, la conflagrazione è fatale nelle situazioni come la nostra. Con i ragionamenti umani ordinari e senza fare assegnamento sopra circostanze eccezionalmente favorevoli, è una questione di tempo. Non credo vi sia quasi esempio nella storia di un paese occupato nel quale sotto l'una o l'altra forma non si manifesti una resistenza. E noi abbiamo a fare con un popolo bellicoso e geloso della sua indipendenza.

E quindi tutto quello che noi possiamo ragionevolmente sperare è di allontanare questa eventualità per lasciarci il tempo di decidere se la vorremmo o non la vorremmo affrontare.

Ora, a questo effetto, per poter allontanare l'eventualità di una conflagrazione, che è quella che ci costerebbe maggiore spesa e ci presenterebbe maggiori rischi, noi ci troviamo in circostanze eccezionalmente favorevoli, le quali devono essere, a mio avviso, coltivate con cura, perchè ci diano questi risultati.

Ed infatti cosa era, o signori, l'Abissinia quattro anni fa?

Era un paese nel quale l'Egitto aveva consumato due eserciti, dove l'Inghilterra con uno di quegli sforzi particolari della sua energia, aveva fatto una corta marcia trionfale, ma donde si era affrettata di uscire per non esporsi ad una lunga guerra; e dove noi abbiamo spedito un'armata di circa 30,000 uomini, se non erro, e non abbiamo potuto andare più oltre che occuparne gli estremi confini.

Ora ad un tratto questa Abissinia è divenuta un terreno aperto. Noi ci siamo entrati senza che nessuno vi si opponesse, ed abbiamo fatto

alla nostra volta una marcia trionfante nella sua capitale non solo senza colpo ferire, ma accolti dal clero e dalle autorità del paese.

Ebbene, cosa è che ha prodotto questo miracolo?

L'ha prodotto semplicemente lo spostamento del centro di attività del paese ed il cambiamento di dinastia. Ed infatti si comprende facilmente come, portato il centro così distante dalla zona delle nostre occupazioni, zona abitata da popolazioni difficili a governare per se stesse, e che per soprappiù sono state private della sede del Governo e della dinastia che aveva radice fra loro, il nuovo Governo e la nuova dinastia non solo possa male esercitare la sua azione sopra quelle lontane popolazioni, ma anzi abbia un interesse che alcuno si incarichi di mantenerle tranquille e non gli dia agio di ritornare alle antiche aspirazioni.

Da parte nostra invece questo compito diviene abbastanza facile avendo per noi l'assenso del potere supremo; dappoichè i nostri vicini immediati, in parte tenuti a freno dalla potenza di questo impero, che per quanto materialmente e praticamente sia poco esplicabile pure per le consuetudini di quei paesi ha un prestigio sopra di loro, in parte tenuti in scacco dalla nostra presenza, si trovano ridotti all'impotenza.

Questa doppia combinazione ci crea una di quelle posizioni che hanno la loro base nella natura delle cose e che sono perciò di quelle sopra le quali può farsi un maggiore affidamento. Secondo me questa eccezionale posizione può permetterci di rimanere in Africa senza imminenti pericoli per un certo spazio di tempo. E quindi mi pare che non sia mestieri di molte consultazioni per persuadersi che la nostra posizione in Africa è essenzialmente collegata coll'esistenza dell'attuale impero etiopico, come l'attuale impero etiopico è legato con la nostra occupazione. Noi abbiamo creato l'impero etiopico nella dinastia Scioana e l'avvenimento della dinastia Scioana ha reso possibile la nostra occupazione.

In queste condizioni a me pare che la nostra politica sia chiaramente tracciata. Noi non abbiamo che semplicemente a rimanere fedeli alla combinazione, la quale ha prodotto questi risultati. Noi dobbiamo fedeltà all'impero etiopico quale è attualmente costituito; e quanto ai nostri vicini noi non dobbiamo loro che cercare

di dar loro quel tanto di prosperità, di utilità, di comodo della nostra vicinanza che glie ne faccia apprezzare i vantaggi.

Questa sorte d'influenza sarà loro molto più utile che di mantenerli in uno stato d'eccitamento e di lusingare delle velleità d'insurrezione che peggiorerebbero le loro condizioni già abbastanza deplorabili. Per quel che riguarda noi, questa politica avrebbe uno dei due risultati, o di ricondurre in quel centro l'antico stato di cose, e noi ci troveremmo nelle condizioni in cui eravamo quattro anni fa ossia nella impossibilità di mantenere la nostra occupazione senza affrontare una guerra nazionale, ovvero di promuovere solamente dei disordini, e noi ne porteremmo la responsabilità avanti al mondo. E in qualunque dei due casi noi ci troveremmo senza sostenere spese enormi e impiegare grandi mezzi e non potremmo più nè andarsene nè restare.

Io dunque non avevo torto, quando vi dicevo che la via che si può e si deve tenere per noi nella impresa africana è manifesta nè ammette esitazioni od incertezze.

Ora dalla lettura del *Libro Verde* che è stato pubblicato sulla politica seguita nella Colonia Eritrea, apparisce che il seguire questa via, non deve essere neppure difficile.

Io credo che quel Sovrano il quale mi pare così acuto e molto più onesto di quel che lo sono generalmente questi che noi più o meno giustamente classifichiamo fra i barbari vedrà i suoi interessi e i suoi obblighi come dovremmo vederli noi e che quindi non vi sarà difficoltà ad intendersi. Io credo che se noi recedessimo da due pretese ingiustificate che sono state la causa del dissenso, egli rimarrebbe volentieri fedele alla nostra alleanza.

I punti che sono stati la causa di quel dissenso mi hanno sempre parso insostenibili, perchè non ho mai capito come si voglia imporre una protezione ad uno che non si è vinto e che non la richiede. Evidentemente è stato mestieri di gravi equivoci col favore di due lingue diverse per potere farne solamente un soggetto di discussione. Noi possiamo offrirgli la nostra mediazione, ma non possiamo imporgli la nostra protezione.

Nello stesso modo non ho potuto comprendere quella insaziabile bramosia di estendere i confini che non conviene ai nostri interessi e

che evidentemente non può convenire al nuovo imperatore, non fosse che per la difficoltà che gli crea avanti ai suoi connazionali. E perciò da un lato rinunciando al nostro imperioso protettorato dall'altro fissando i nostri confini, io credo che i nostri buoni rapporti con l'impero di Etiopia possono essere facilmente ristabiliti.

Ed'altro lato io ritengo che assicurati i nostri confini noi potremo tentare di dirigere allanostre Colonia questa nostra corrente di emigrazione la quale oggi si sparge per tutto il resto del mondo, in modo che non solo dalla Colonia Eritrea con questa politica allontaneremo i pericoli, ma forse tireremo un qualche vantaggio.

Ad ogni modo con questa politica noi potremo mettere dal nostro lato le maggiori probabilità che siano possibili nelle attuali condizioni per procurarci in Africa un certo numero di anni di sicurezza e per conseguenza di economia.

Quanto potrà durare questo tempo di sosta, questa tregua in una posizione per sua propria indole pericolosa?

È difficile il dirlo. Ma ogni giorno ha la sua cura. Pensiamo all'oggi, penseremo alla dimane appena che noi lo vedremo disegnarsi nell'avvenire.

Io ho fatte queste raccomandazioni, perchè in questi ultimi mesi e giorni mi è parso che le opinioni abbiano perdurato ad essere così discrepanti e diverse, che io crederei che una ulteriore continuazione di questo stato di cose, di incertezze e di esitazioni, potrebbe sciupare la favorevole situazione che io ho descritto, non dimenticando che vi sono molti interessati a che ciò avvenga.

Eriassumendomi, io le ho fatte principalmente per dimostrare al Governo ed al Senato che se noi vogliamo rimanere in Africa noi non possiamo disinteressarci alla politica africana, e che dovendo farne una non dobbiamo distaccarci da quella che ci è indicata dalla natura stessa delle cose sotto pena di correre delle alee e dei pericoli incalcolabili, specialmente in vista delle nostre condizioni economiche che sono in questo momento l'oggetto principale delle nostre cure.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il signor senatore Parenzo.

Senatore PARENZO. Io mi era iscritto su questo progetto di legge per dire molte delle cose

assennatissime che furono svolte egregiamente dall'onor. senatore Vitelleschi, ond'è che potrei rinunciare alla parola, se non volessi cogliere l'occasione per dire ciò che aveva intenzione di premettere alle considerazioni dell'onorevole senatore Vitelleschi. Io volevo cioè deplorare la condizione, che è fatta al Senato nelle discussioni più importanti e più gravi.

Il modo con cui il lavoro viene al Senato è tale, che ogni discussione giunge o tarda o inopportuna; tarda, perchè giunge a cose che sono già compiute, inopportuna, perchè ci pressa tal mole di lavoro e tale responsabilità nel lasciarlo incompiuto, da farci trattenere ed astenersi da qualsiasi discorso, da qualsiasi svolgimento d'idee, da qualsiasi discussione larga ed importante.

Questa questione dell'Africa non è questione che interessi più il corpo elettivo, del Senato; è questione che interessa il paese, che ci interessa quindi tutti egualmente. Ebbene, ecco un progetto di legge, il quale viene a chiederci l'approvazione di una spesa per una Commissione d'inchiesta non solo già nominata, ma che sta per finire già il compito suo, senza che sulla opportunità della nomina di questa Commissione il Senato abbia mai potuto dire il pensiero suo.

E questa Commissione d'inchiesta fu nominata dal Governo con elementi esclusivamente parlamentari, a cui si è messo un senatore a presidente più perchè magistrato che perchè senatore. Ora mi permetta il Governo che lo dica chiaramente: codesto modo di comporre la Commissione continua certi precedenti che non mi paiono conformi allo spirito politico che animar dovrebbe specialmente l'attuale Gabinetto, e, ciò che più importa, allo spirito che anima la nostra costituzione.

Si ripete già da qualche tempo questo fatto, che in Commissioni importanti sia elette dal Governo, sia proposte nei progetti di legge, non è fatta al Senato la parte che la costituzione gli riconosce, la parte che egli ha diritto di avere per la grandissima importanza che ha nello svolgimento delle istituzioni. Ed è specialmente il Ministero attuale, che ha origini piuttosto conservatrici, e che dovrebbe, a me pare, maggiormente curare a che il Senato fosse tenuto nella considerazione a cui ha di-

ritto, quello che più volte è venuto meno a questo dovere.

Io però muovo questo reclamo, non già perchè il Senato io creda un corpo conservativo; io credo anzi che non a lungo andare il Senato sarà l'assemblea più liberale del Regno.

Le sue tradizioni, le persone di cui è composto, tutti uomini che han preso parte alla più grande delle rivoluzioni del nostro secolo, sono una garanzia che, se a cuore del Senato sta l'unità della patria, a cuore gli sta altresì il rispetto delle libertà.

Può avvenire (io auguro al mio paese che non succeda mai) ma può avvenire ciò che è avvenuto altrove: che allargandosi il numero degli accorrenti alle urne politiche, la media dell'intelligenza di coloro che sono chiamati a fare le leggi dello Stato, si abbassi, e la voce degli interessi locali e le loro influenze sulla cosa pubblica si facciano sentire così, che codesti due grandi principi dell'unità e della libertà trovino maggior sicurezza e salvaguardia in Senato che altrove.

Ecco perchè un Governo saggio ed avveduto dovrebbe cercare di mantenere sempre al Senato tutto il suo prestigio! Ed ecco perchè, nell'interesse del paese, nell'interesse della libertà io mi dolgo che ciò non avvenga.

Quando si vede, per esempio, che il Governo in una questione così interessante, come quella dell'Africa, nomina una Commissione d'inchiesta, di cui cinque membri sono scelti nel corpo legislativo e uno solo nel Senato; quando nella riforma della legge elettorale si vede proporsi e disporsi che nella Commissione incaricata di fare il riparto del numero dei deputati, il Senato sia rappresentato appena da un terzo dei rappresentanti riservati al corpo elettivo; quando altre Commissioni reali o ministeriali a cui sono affidati alti e gravi interessi economici si compongono con un numero straordinario di deputati e minimo di senatori, sorge spontaneo il dubbio che il Governo non senta abbastanza dell'importanza, che il Senato deve avere nello sviluppo delle nostre istituzioni.

E, per ritornare all'argomento ora in discussione, se questa proposta di spesa per la Commissione d'inchiesta fosse venuta al Senato tempestivamente, io l'avrei colle mie deboli forze certo combattuta, imperciocchè la questione d'Africa è tale, a cui non aiuto, ma in-

ciampo ed imbarazzo io credo porti l'intervento di una Commissione d'inchiesta.

Una Commissione d'inchiesta, su che?

Una Commissione d'inchiesta, composta di persone aventi le opinioni più opposte, che consigli volete vi dia?

E dove se ne va la vostra responsabilità?

Voi la complicate ed aumentate senza profitto, se non seguirete i consigli della Commissione d'inchiesta, voi ve ne spogliate se li seguirete.

È questione troppo grave codesta dell'Africa perchè uomini egregi sì, ma scelti esclusivamente con criteri parlamentari, possano suggerire al Governo il modo di risolverla.

Oportet studuisse, signori del Ministero!

Quando siete andati al Governo, dovevate sapere quello che volevate fare in Africa e dovevate aver pronto da presentare al Parlamento il vostro avviso, il vostro programma su questa ponderosa questione! E il Parlamento vi avrebbe data o negata la sua fiducia, e accordandovela vi avrebbe lasciata intiera la responsabilità vostra, con intiera la vostra libertà d'azione.

Che cosa è invece avvenuto? Avete nominata la Commissione d'inchiesta composta di uomini di disparate opinioni, e ogni qualvolta è sorta discussione sulla questione d'Africa avete dovuto rispondere che aspettavate i pareri della Commissione d'inchiesta. Avete rotto le relazioni...

DI RUDINI, *presidente del Consiglio, ministro degli affari esteri*. Non io.

Senatore PARENZO... Furono rotte le relazioni coll'imperatore di Abissinia e non osate riprenderle, non sapete quale è la linea militare che credete di dovere mantenere, non sapete quale è l'indirizzo che credete di dare alla colonia Eritrea.

È una fortuna (pare che ancora brilli per noi il famoso stellone) che, almeno a quanto se ne sa, sei mesi di indugi non siano per produrre gravi conseguenze, ma potevano produrne.

Questo stato di irresolutezza, questo attendere il risultato dei lavori della Commissione d'inchiesta vi pare buono, vi pare utile? Io non lo credo.

In Abissinia ora che ci abbiamo messo i piedi noi, ci combattono altre influenze.

Voi stessi forse non sapete in questi sei mesi quale lavoro si sarà fatto contro di noi.

Noi abbiamo intanto le relazioni interrotte, abbiamo un trattato smentito, non sappiamo bene la condotta che seguiremo. E quando la vostra Commissione vi darà i suoi consigli sapete voi se questi consigli giungeranno tempestivamente, e se li potrete seguire?

Io non ho altro da dire. Se io dovessi dare consigli, ripeto, mi associerei a quelli di prudenza suggeriti dall'onor. senatore Vitelleschi. Io sono vecchio anti-africanista, forse uno dei primi alla Camera dei deputati che è sorto a combattere le velleità africane fin da quando si è presentato il progetto di legge su Assab.

Fin d'allora sorsi contro questa politica, ma quando sangue italiano fu sparso, quando quei poveri nostri quattrini furono gettati in così gran copia su quell'arida terra, quando infine l'onore della nostra bandiera esigeva che dove si era si restasse, compresi che l'Italia ormai impegnata nella sua via non avrebbe potuto senza disdoro ritrarsene. Appunto ricordai l'altro ieri, rammento oggi che i precedenti politici s'impongono. Anche le nazioni possono commettere degli errori, ma il ritrarsene non è così agevole e bisogna pur troppo subirne e saperne sopportare le conseguenze. Perciò una volta andati in Africa bisogna starci, ma con prudenza, nei limiti del nostro bilancio, senza esporci a conflitti sia cogli indigeni, che con altri, e senza pretendere di piantare colà ad un tratto tutta la nostra civiltà, i nostri usi, la nostra scusabilità, senza richiederne eccessivamente ciò che, accordato, non può esserci mantenuto.

Io spero ancora, ad onta di quanto ho dovuto criticare nella sua condotta fin qui, che l'onor. Di Rudini, che altre volte trovai consenziente a questo ordine di idee, vorrà mantenere la politica africana in limiti ristretti, evitandoci maggiori mali economici, e possibili contrasti politici anche per non dare agio ad altri di approfittare delle difficoltà nelle quali eventualmente potremmo trovarci!

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il signor presidente del Consiglio, ministro degli affari esteri.

DI RUDINI, *presidente del Consiglio, ministro degli affari esteri*. Il senatore Vitelleschi ha portato la questione sul terreno sul quale giustamente doveva esser posta. Il senatore Parenzo, invece, ha voluto profittare dell'occa-

sione per tirarmi alcuni colpi, che però io posso facilmente parare. Soffra il senatore Vitelleschi che io risponda anzitutto al senatore Parenzo.

Il senatore Parenzo si è doluto del modo col quale sono proceduti i lavori di questa alta assemblea. Anche io me ne dolgo, onorevole senatore Parenzo. Ella sa quanto sia difficile la distribuzione dei lavori fra le due Camere legislative; e se l'onor. Parenzo vuole col suo pensiero ricorrere al passato, troverà che da parte del Governo in questo scorcio di sessione si è proceduto con criteri certo non peggiori, forse migliori, degli antecedenti.

L'onorevole senatore Parenzo si lagna del modo come alcune Commissioni sono state formate, e segnatamente dello scarso numero di senatori chiamati a far parte della Commissione d'inchiesta reale per l'Africa.

Ammetto che su questo punto l'onorevole senatore Parenzo abbia ragione. Mi piace di riconoscerlo, tanto più che dovrò dargli torto in appresso. Ma conceda l'onorevole Parenzo che, trattandosi di una Commissione la quale doveva esporsi ad un lungo viaggio, non era forse facile trovare dei senatori a ciò disposti. (*Movimenti*).

Per trovarne uno se ne dovettero supplicare dieci

L'onorevole senatore Parenzo dice: Voi avete voluto un'inchiesta, e perchè?

Perchè i clamori che si erano sollevati in paese contro funzionari governativi che avevano avuto tanta parte nell'amministrazione della colonia avevano quasi, anzi senza quasi, imposto al Governo il dovere di porre in chiaro le cose, più e meglio di quello che non si potesse fare lasciando isolata l'azione della giustizia locale; il cui ordinamento, come l'onorevole Parenzo sa, è un ordinamento affatto speciale ed esclusivamente militare.

Vi era, poi, anche un altro motivo che io ho apertamente dichiarato e nella mia relazione e nei discorsi fatti nell'altro ramo del Parlamento: la ricerca dei modi migliori per l'ordinamento della colonia.

Ma io ho chiaramente detto, onorevole senatore Parenzo, che non intendevo con questo coprire la mia responsabilità politica; che io non mi sarei per questo astenuto dal prendere tutti i provvedimenti che nel mio modo di vedere, sarebbero stati necessari ed urgenti; im-

perocchè io non potevo, nè doveva, nascondermi dietro la Commissione d'inchiesta. E così feci.

L'onor. senatore Parenzo dice: « Voi avete rotto le relazioni col Menelik e non sapete più se dovete riprenderle, o no ». Io non ho rotto le relazioni con Menelik; ho trovato queste relazioni già rotte. E so bene quello che deve essere fatto; sto anzi già facendo quello che deve esser fatto. Ma mi permetta l'onor. Parenzo di usare su questo punto un qualche riserbo che l'ufficio mio m'impone.

L'onor. senatore Parenzo dice: « Voi non sapete quali sono i confini, che debbono essere dati alla colonia Eritrea. ».

Onor. Parenzo, mi dica lei, quali sono, politicamente parlando, questi confini; mi dica se oggi, e fintanto che non si siano ripristinati gli accordi col Negus Menelik, possano definirsi codesti confini. La sola cosa che il Governo sa e vi può dire è questa: Una convenzione fu stipulata fra il conte Antonelli e Menelik, relativa ai confini, l'ultima convenzione del febbraio; ed io sono disposto, date certe condizioni, a rispettarla. Ecco la sola cosa che io posso dire all'onor. Parenzo.

« Voi non sapete, aggiunge l'onorevole senatore, qual'è il territorio che dovete occupare ».

Ma, onor. Parenzo, Ella non vive esclusivamente in questa assemblea; Ella vive in paese e sa bene che il programma di occupazione del Governo sostanzialmente si compendia nel triangolo Massaua-Asmara-Keren. Questa limitazione di occupazione militare è oramai un fatto, non ostante talun dubbio della Commissione d'inchiesta. E ciò dimostra vieppiù che io non nascondo la mia responsabilità sotto quella della Commissione d'inchiesta. Qui si trattava, infatti, di un atto politico di grande importanza, per il quale dovevo fare da me, assumendone intera la responsabilità.

Così feci anche per gli ordinamenti militari. Si è creduto dal Governo di dover modificare gli ordinamenti militari della colonia; lo si è fatto prima ancora che la Commissione d'inchiesta tornasse, e, dico di più, in parte anche malgrado taluna opinione espressa dalla Commissione stessa. Questo per provare che il giudizio della Commissione, quando non si riferisca all'ordinamento civile della colonia, non farà mai impedimento all'azione del Governo del Re.

Vengo all'onor. Vitelleschi.

L'onorevole Vitelleschi parla dei troppi medici. Sarei disposto, senz'altro, a dargli ragione; ma egli sa che nei governi parlamentari i medici a forza debbono essere troppi. Quindi bisogna ben rassegnarsi a questo inconveniente, il quale, da altro lato, può anche recare un reale e grande beneficio.

L'onor. Vitelleschi dice che noi dobbiamo sapere l'uso che vogliamo fare di questa colonia, e l'indirizzo che dobbiamo darvi alla nostra politica; ed ha ragione. Non è facile però determinare certe linee troppo diritte e prendere impegni troppo precisi.

Io non voglio censurare coloro che andarono a Massaua, e non dirò coll'onor. Vitelleschi, che non sapessero quello che intendevano di fare. Questo solo dirò: che l'occupazione di Massaua non ebbe, fino dai primordi, un concetto che fosse molto chiaro, molto preciso.

Di questo vizio, direi, quasi di origine, non può non risentirsi la nostra politica africana per lungo tempo.

Ma, ciò non ostante, io credo, e fermamente credo, che l'occupazione di Massaua e del paese che si estende lungo le coste del mar Rosso sia tale che ci dia, come suol dirsi, una posizione politica che noi non possiamo sicuramente abbandonare.

Che noi occupiamo l'Asmara, Keren, Godofelassi, Adigrat, il Mareb, e che ci ritiriamo da queste posizioni, sarà un fatto nostro, un fatto che riguarda noi soli. Ma il giorno in cui l'Italia si volesse allontanare da Massaua, quel giorno il fatto suo sarebbe anche un fatto internazionale, e tale da perturbare l'equilibrio del mar Rosso.

Ed è questa per me la ragione principalissima per la quale l'Italia non può rimuoversi da Massaua.

Non è solo una questione d'amor proprio; quando certe posizioni sono state prese, non è utile, nè conveniente che siano abbandonate...

Senatore PARENZO. Domando la parola.

DI RUDINI, *presidente del Consiglio, ministro degli affari esteri*... Ma, mentre questo io credo, credo altresì, - e sono in questo pensatamente concorde coll'onorevole senatore Vitelleschi, - che noi dobbiamo dare alla nostra politica un indirizzo di raccoglimento per il quale, senza pregiudicare l'avvenire, siman-

tenga ferma quella posizione politica che oggi importa di conservare.

E credo anche che bisogna conservare questa posizione col minor dispendio possibile.

E credo infine che la nostra politica debba intendere ad evitare quella conflagrazione possibile e temibile, alla quale accennava l'onorevole Vitelleschi, e che sarebbe davvero pericolosa, inquantochè ci esporrebbe a sostenere lotte in momenti in cui, per le condizioni politiche d'Europa, e per le condizioni finanziarie ed economiche del nostro paese, sarebbero veramente moleste ed inopportune.

Quale deve essere il nostro atteggiamento rispetto alle popolazioni ed ai capi locali? L'onorevole Vitelleschi, con chiara e precisa parola, ha consigliato quella politica che si usa chiamare in Italia politica scioana. Tenete ferma, l'amicizia con re Menelick: egli dice. Sono anch'io della stessa opinione; ma ho trovato la questione grandemente pregiudicata; pregiudicata da un diverso indirizzo, da un seguito di fatti che non voglio giudicare, ma che ci condussero inesorabilmente, fatalmente, come dovevano condurci, a rompere le nostre relazioni con re Menelick.

L'intento che si voleva non si potè raggiungere. Noi volevamo essere gli amici di re Menelick, ed un giorno ci siamo trovati in aperta opposizione con lui. In questo stato di cose, è stata grande in molti la tentazione di fare quella politica che si usa chiamare politica tigrina; prescindere, cioè, da re Menelick, intendersi con i capi Tigrini, con il Mangascià, con il Ras Alula, e fortificare i nostri rapporti con questi capi del Tigrè.

Onor. Vitelleschi, io ho resistito, per conto mio, a questa tentazione; io ho invece desiderato e desidero di ripristinare i buoni rapporti con re Menelick. Quello che io abbia fatto in questo senso, mi consenta che non lo dica. Se l'art. 17 del trattato di Ucciali debba, o non debba essere abolito, consenta che io non lo dica. Se il confine, quale fu determinato nella ultima convenzione tra il conte Antonelli e Menelick, debba, essere rigorosamente osservato, consenta che io non lo dica. Ma mi lasci dire questo soltanto: io credo che l'Italia, compatibilmente colla sua dignità e col suo interesse, deve fare a re Menelick tutte quelle conces-

sioni necessarie perchè essa possa ripristinare i buoni rapporti con l'Impero etiopico.

Io credo che l'onor. senatore Vitelleschi debba essere soddisfatto delle mie dichiarazioni, perchè, se ho ben compreso il discorso suo, io ho detto cose che al suo pensiero esattamente rispondono.

E mi lasci dire l'onor. Parenzo che io ho pure fede che egli vorrà essere soddisfatto delle mie dichiarazioni, perchè l'onor. Parenzo è soprattutto un uomo di alto intelletto. Se egli ha potuto attribuire a me la rottura delle relazioni con Menelick, non può non riconoscere, nella sua lealtà, che questo fatto non mi è imputabile. E se egli ha potuto sospettare che io avessi voluto nascondere la mia responsabilità dietro quella della Commissione di inchiesta, non può non riconoscere che io non ho mai abdicato la direzione della politica africana, della quale intendo assumere tutta quanta la responsabilità, e nella quale ho ben provato, coi fatti, di sapere fare quello che era nel mio pensiero e nel mio dovere di fare (*Bene! Bravo!*)

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onor. senatore Pierantoni.

Senatore PIERANTONI. L'ordine del giorno del Senato recava la discussione del progetto di legge intitolato: « Autorizzazione di spesa per provvedere ad una inchiesta disciplinare ed amministrativa nella Colonia Eritrea »; perciò io credeva che la discussione sarebbe rimasta sopra l'obbietto speciale della legge...

PRESIDENTE. Onor. senatore Pierantoni, nessuno meglio di lei sa come sia consuetudine di permettere che la discussione si estenda agli argomenti affini.

Senatore PIERANTONI... Signor presidente, io non ho in mente di far censura, voleva dire soltanto che non mi aspettava questa discussione; ma comprendo benissimo che a cagione di una legge specialissima si possa parlare della politica africana. Io non ero preparato a seguire l'onor. senatore Vitelleschi e l'onor. presidente del Consiglio sopra la via da loro battuta.

Pertanto ho chiesto di parlare prima ancora che l'onorevole mio amico Parenzo avesse detto cose, che io in buona parte pensavo di dire, per due fini: per censurare con la ragione costituzionale questo disegno di legge, il quale viene alla nostra deliberazione, quando le spese sono già fatte e quando la Commissione è per ritor-

nare, e per protestare contro talune affermazioni ascoltate.

S'intende bene che oggi il nostro voto è vincolato dall'alta necessità di permettere le spese già fatte. Se si trattava di un caso d'urgenza il Ministero, che si lasciò tanto impressionare da voci di accusa contro la condotta dell'esercito e delle autorità italiane nell'Eritrea, avrebbe fatto meglio di ordinare la spesa con decreto reale e poi chiedere un *bill d'indennità*, proponendo una legge sanatoria della illegalità. Questa sarebbe stata forma più corretta.

Non posso trovar buono l'argomento che il presidente del Consiglio ha usato per scagionarsi dall'esclusione de' senatori dalla Commissione. Io non sono vecchio, qui tutti sono animati dal sentimento del dovere, e quando l'onorevole Di Rudinì ha associato al suo Gabinetto il nostro carissimo collega il senatore Ferraris ha dato prova di riconoscere la fibra e la forza dei senatori, indipendentemente dall'atto di nascita. (*Ilarità*).

L'onorevole marchese Di Rudinì sa che il Senato ha tanta abnegazione e patriottismo da sacrificarsi in viaggi, dovendo dare l'esempio di virtù propria dell'ufficio senatorio. Io quindi non vorrei, come nessuno dei colleghi accetta, questa patente di valetudinario. (*Ilarità*).

Detto ciò nella certezza che in altri casi l'onorevole Di Rudinì terrà equa misura, auguro che non venga più la necessità di deplorevoli inchieste e di viaggi per l'Africa.

DI RUDINÌ, *presidente del Consiglio, ministro degli affari esteri*. Prendo impegno.

Senatore PIERANTONI. Vengo all'argomento della politica coloniale.

L'onor. Vitelleschi ha detto che coloro, i quali fecero la spedizione per l'occupazione di Massaua, erano persone che non sapevano quello che si facessero, perchè pensavano a grandi ideali; e l'onorevole ministro ha detto che egli non avrebbe ripetuto la frase « che non sapevano quello che si facessero », ma che fu un *vizio d'origine*, perchè l'oggetto della spedizione non fu molto chiaro.

Se si trattasse di scagionare i morti da queste postume censure io stimerei inutile il parlare. Vi sono uomini che già comparvero d'innanzi il tribunale della storia, ed io son certo che innanzi a quel tribunale non saranno

chiamati accusatori nè l'onor. march. Vitelleschi, nè l'onor. Di Rudini. (*Sensazione*).

Ma domando a noi stessi: che onore ci facciamo in questo argomento dell'Africa col dire che lo deliberammo senza comprenderlo? Non fu un fatto improvviso e poco chiaro, ma lungamente meditato. S'agitò nella mente del conte di Cavour, che dal 1856, prima ancora che si aprisse l'istmo di Suez pensava ad uno scalo per l'Oriente; fu lungamente preparato dai viaggi del Sapeto, che fece acquisto di Assab, fu voluto da sette leggi del Parlamento. Che onore ci facciamo se, non pensando alla serietà del nostro ufficio, sovente diciamo che recammo voti a cosa che non eravamo in grado di comprendere? (*Sensazione*).

La colonia di Assab è già ordinata per legge del Parlamento, e del pari la colonia dell'Eritrea.

Noi votammo la legge sulla valutazione del servizio dei soldati, votammo la legge sugli impiegati coloniali. Debbo ricordare che quando il conte di Robilant diventò ministro degli affari esteri, invocato e voluto da quel partito o gruppo parlamentare, che capitanava l'onorevole Di Rudini, l'onor. Di Robilant si affrettò di presentare alla Camera dei deputati e quindi al Senato una lunga memoria già preparata dal suo predecessore, in cui esponeva abbondantemente le ragioni politiche e internazionali di quell'occupazione. Furono numerose le interpellanze, le discussioni, alle quali prese parte anche l'onor. Vitelleschi. Abbondano i documenti diplomatici, che chiariscono i disegni, l'azione di ciascun ministro, ch'ebbe costantemente l'approvazione del Parlamento. Questa storia recente delle origini e de' fini dell'occupazione coloniale mi dispensa dal ripetere gli scopi altamente politici, non di uomini che seguirono vaghi ideali, ma di uomini, che dovettero lottare contro grandi difficoltà del mondo diplomatico per poter portare, la prima volta, la bandiera italiana fuori dei limiti strettamente nazionali dello Stato. L'onor. Di Rudini, il quale approva l'onor. Vitelleschi che gli ha detto che un giorno si dovrà avviare su quella parte dell'Africa la fiumana della nostra emigrazione, l'onor. Di Rudini, il quale ha parlato dell'equilibrio marittimo, che non permette l'abbandono della costa Orientale del mar Rosso, deve aprire gli archivi segreti del Ministero, per sapere quello che non lice qui di dire. Ricordo un solo

fatto come esempio delle ingiuste affermazioni parlamentari: l'onorevole Crispi che, nessuno pensava di censurare quando era ministro, e che ora si censura dopo morto, mentre il buon costume parlamentare vorrebbe tutto l'inverso, da deputato riprovò l'occupazione africana, ma da ministro si corresse.

L'onor. Di Rudini deve saper distinguere tre ministri degli esteri; il Ministro Mancini, il Ministro Di Robilant, l'*interim* Depretis, e poi il Ministro Crispi. Così saprà esser giusto. Egli deve riconoscere, quando l'onor. Vitelleschi lo loda per aver messo dell'acqua nel vino africano, che accetta lode a lui non dovuta. Egli non ha fatto quello che gli osti fanno (*ilarità*), ma è tornato a bere al bicchiere che era stato preparato nel 1884.

Quando l'onor. ministro parla dell'equilibrio marittimo non può scordare in quali condizioni la bandiera nostra fu piantata sulla costa dell'Africa. La sponda settentrionale dell'Africa era stata occupata da altra potenza e il Governo assumeva il rischio di una grande responsabilità.

Coloro i quali dimenticano che il mar Rosso per il taglio dell'istmo di Suez era stato bagnato dalle acque del Mediterraneo, potevano censurare una frase che nascondeva un grande pensiero politico, perchè per l'occupazione dell'Egitto fatta dall'Inghilterra la base della politica europea si era portata su quel punto. Mentre tutta l'Europa civile col trattato di Berlino aveva segnati i limiti ed i modi delle occupazioni coloniali, ed ogni Stato era impaziente, specialmente per lo stimolo di quelle società geografiche, e l'italiana poi cadde sotto la presidenza del senatore Vitelleschi, a volere l'occupazione coloniale, non si può parlare di cosa inconsultamente fatta. La virtù dell'autorevole ministro che teneva allora il potere, fu quella di calmare le impazienze e d'iniziare imprese proporzionate alle forze del paese. Altri uomini, che meritavano l'approvazione dei preopinanti, vollero più splendide imprese.

Dopo ciò osservo che da tre giorni qui si confonde la questione delle colonie coi protettorati. Per le dichiarazioni stesse del ministro degli affari esteri è un fatto certo che le nostre colonie di Assab e Massaua sono affermate per legge, e nessun capo di Gabinetto può toccarne l'esistenza senza l'autorizzazione del Parla-

mento, che può soltanto revocare o modificare le leggi. Nell'orbita della legge sta il diritto d'inchiesta esercitato, perchè le leggi d'ordinamento delle due colonie diedero grande potestà al potere esecutivo, il quale ha dato prova di grande rispetto all'azione del Parlamento, quando per i mediocri risultati del sistema di delegazione dei poteri e per le gravi accuse sollevate ha voluto mandare laggiù una falange generosa di deputati a raccogliere sui luoghi notizie e fatti.

Ma oltre alle leggi, onor. marchese di Rudini, che non consentono a lei libertà di azione, vi sono due trattati che a lei legano le mani.

Noi adottammo il trattato di Berlino che al capo V dà l'obbligo assoluto a tutti i sovrani, che occupano colonie o che assumono protettorati, di darne partecipazione alle potenze: il trattato di Berlino è legge internazionale ed è legge dello Stato, ella perciò non può dire: farò questo o altrimenti contro tali patti senza prima richiedere il Parlamento. È parimenti legge internazionale il trattato col Negus.

Rimangono due questioni, quella della delimitazione dei confini della colonia e l'altra del riordinamento della colonia Eritrea. Le terre da due anni occupate sono poco abitate, ed in gran parte incolte; comprendo che siccome l'articolo del trattato sanziona che una Commissione dei due governi avrebbe determinato la linea del confine, colà si possa far qualche concessione.

Ma quanto all'art. 17 della convenzione addizionale al trattato di Ucciali, che a rigore non stipula un pieno protettorato ad uso della Francia e di altri paesi (i quali con questa parola intendono l'occupazione militare di territorî stranieri e l'esercizio di una parte della sovranità territoriale soprastante ai popoli sottomessi), ma crea l'ufficio dello Stato italiano ad essere il rappresentante di Menelik all'estero, il Governo se intende di fare qualche cosa, potrà farlo soltanto con una legge che approvata dal Parlamento possa modificare il trattato dopo gli accordi col Negus.

Detto questo, io darò il voto alla legge senza accettare le teorie dell'onor. Di Rudini e le ingiuste censure dell'onor. Vitelleschi.

Senatore PARENZO. Domando la parola.

Senatore VITELLESCHI. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il signor senatore Parenzo.

Senatore PARENZO. L'onor. presidente del Consiglio ha con tanto buon garbo dato ragione in parte alle mie osservazioni che, anche per non far perdere tempo al Senato, mi limiterò a rispondere soltanto pochissime cose alle molte che egli ha detto, con una certa insolita vivacità. E ciò tanto più che da questo che io dirò risulterà che egli, non soltanto mi ha dato ragione in parte, ma mi ha dato ragione anche laddove credeva di darmi torto.

L'onor. Di Rudini ha detto: io non intendo di declinare la mia responsabilità, nè io ho ragione di dubitarne. E ve ne do una prova, soggiunse. Io, contro il parere della Commissione d'inchiesta, ho cambiato l'ordinamento militare della colonia; io ho fissato che la nostra occupazione militare deve limitarsi al triangolo Massaua, Asmara, Keren, ed anche questo contro il parere della Commissione d'inchiesta.

E in fine altre cose l'onor. Di Rudini ci ha fatto intendere velatamente che ha in mente di fare e sulle quali dice di riservare le sue decisioni indipendentemente dal parere della Commissione d'inchiesta!

Ma allora, onor. Di Rudini, ella mi dà ragione anche là dove io diceva che non comprendevo il perchè di questa Commissione d'inchiesta! Che ci è andata allora a fare in Africa questa Commissione? L'onorevole Di Rudini ci dice: Erano sorti rumori, voci, intorno acerto processo che occorreva indagare quale fondamento avessero; pareva che codesti processi non fossero bene affidati in mano alla giustizia militare!

Ma allora, onor. Di Rudini, era il caso di nominare una Commissione, non già composta di cinque deputati ma di pochi giudici, di magistrati, perchè esaminasse se la giustizia militare a Massaua meritasse o no la vostra fiducia.

Abbiamo bisogno, ci si dice, di consiglio sull'ordinamento della colonia! Voi credete sul serio che cinque deputati scelti tra i vari gruppi e le varie parti della Camera possano darvi una opinione concorde ed utile sul miglior ordinamento della colonia?

Il marchese Di Rudini è troppo dotto per non sapere quanti volumi sono stati scritti sulle colonie, di quante specie esse siano, quante espe-

rienze si sono fatte, quanta storia esse abbiano, quali risultati si sono ottenuti!

E crede proprio il marchese Di Rudinì che, per sapere quale sia il miglior ordinamento a dare ad una colonia come è quella dell'Eritrea, che ormai si conosce e pur troppo si conosce, occorra proprio lo studio di una Commissione composta di cinque deputati? Sì, lo ripeto, l'onor. marchese Di Rudinì anche nella parte dove ha creduto dimostrarmi che avevo torto, ha finito per darmi ragione. Fu un cattivo provvedimento, mal concepito e mal eseguito, questo della nomina di una Commissione d'inchiesta, sul quale il Senato oggi soltanto è chiamato a deliberare!

L'onor. Di Rudinì, ha infine conchiuso col dichiarare che accettava l'ordine d'idee dell'onor. Vitelleschi, intorno ai nostri possedimenti africani, e poichè io all'ordine d'idee svolte dall'onor. Vitelleschi ho fatto piena adesione, non posso che prendere atto delle dichiarazioni dell'onor. Di Rudinì; ben lieto, da leale avversario, di dichiarare che se alle sue dichiarazioni corrisponderanno i fatti; come io spero, il mio debole appoggio non gli mancherà. Intanto, e per oggi mi riservo di dare il mio voto contrario al progetto di legge che ci è sottoposto per la spesa della Commissione d'inchiesta.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il signor senatore Vitelleschi.

Senatore VITELLESCHI. Io sono altamente soddisfatto della risposta datami dall'onor. presidente del Consiglio.

Io invidio quella meravigliosa chiarezza che egli ha di esporre le questioni; non è la prima volta che mi avviene di ammirarla. E debbo dichiarare che l'esposizione del suo concetto sopra la questione africana mi è parsa degna della sua sapienza politica e della sua lealtà di gentiluomo. Disgraziatamente e principalmente per cause estranee alla nostra volontà, prima di arrivare a questa dichiarazione c'è stato un lungo intervallo di incertezze, le quali, come l'onor. Parenzo diceva, avrebbero potuto produrre cambiamenti. Però io ho fede che la forza delle cose renderà fecondi questi divisamenti dell'onor. presidente del Consiglio.

Sono ben lieto di intendere che egli assume francamente tutta la responsabilità, perchè anche in riguardo al futuro ordinamento delle colonie, io sono disposto a credere che non si debba

ispirarci a dei concetti troppo complicati, perchè anche in questa materia io credo che il metodo il più semplice sia il migliore.

Tutti i popoli colonizzatori non si sono mai immischiati negli interessi degli indigeni più di quel che è strettamente necessario per gli interessi della madre patria. La via quindi da seguire anche da questo lato è assai più semplice che non può parere e non dubito che l'onor. Di Rudinì, malgrado tutti i consigli che potessero venirgli, la seguirà.

Ora non mi resta che rispondere all'onorevole Pierantoni, che un piccolo cambiamento di parole basta a cambiare il senso d'un discorso.

Egli ha cambiate le parole che io ho detto, che « cioè gli uomini che andavano in Africa non sapevano quel che volevano » con le altre « non sapevano quel che facevano », le quali per una vecchia tradizione hanno un senso molto più grave. Io ho detto che i primi che sono andati in Africa non hanno saputo chiaramente quel che volevano, e la quantità di ragioni che ha dato l'onor. Pierantoni mi dimostra che io aveva ragione, perchè ne ha date tante che sarebbe difficile trovare quale fosse la vera.

Senatore PIERANTONI. Domando di parlare.

Senatore VITELLESCHI. Generalmente queste imprese si fanno con un concetto preciso e chiaro, con uno scopo evidente; ma del resto, onorevole Pierantoni, io ripeto quel che ho detto e cioè che io non aveva compreso quale fosse stato lo scopo, e può darsi che sia difetto della mia intelligenza. Ad ogni modo, noi ci siamo, e bisogna che da questa situazione noi ne usciamo coi minori pericoli possibili, ed io non dubito che coi concetti espressi dall'onor. Di Rudinì, e con la prova che egli ha dato di essere uomo di Stato, aiutante la fortuna noi riusciremo.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il signor senatore Pierantoni.

Senatore PIERANTONI. L'onor. marchese Vitelleschi ha voluto fare dello spirito dicendo che dal mio discorso e dalle molteplici ragioni da me addotte per giustificare l'occupazione di Massaua, si era persuaso di non averne capito la ragione.

Onor. marchese, permetta che io le faccia una schietta dichiarazione. Vi sono certe posizioni superiori a quelle ufficiali, che si ottengono o si addimandano. Io so tante cose, che

forse dovranno morire con me, come pure conservo memorie mie particolari che non potrei mettere fuori senza mancare ai più elevati sentimenti dell'umano dovere. Ella quindi potrebbe conservare la sua eloquenza per toccare tutt'altre persone su questa materia. Io nulla ho detto che non sia ufficialmente provato. Ella che ama le sapienti letture, legga la relazione del generale Robilant, che ella onorò in vita e che fu pronto ad onorare dopo morto, perchè, ottenuta esattezza di notizie non faccia infondate affermazioni. Detto ciò, altro non aggiungo.

Ella si prenda gli elogi dell'onor. presidente del Consiglio, che non invidio; ma mi consenta di dire, il timore che oggi Ella aveva che l'onorevole marchese Di Rudinì, potesse o non potesse fare cose nuove in Africa, non aveva fondamento di ragione. Ella non avrebbe temuto, pensando che un presidente del Consiglio dei ministri non può modificare i trattati approvati per legge dal Parlamento, e che il Ministero degli affari esteri non aveva bisogno di consiglieri, nè rispose cosa pellegrina.

PRESIDENTE. Nessun altro chiedendo la parola, dichiaro chiusa la discussione.

Trattandosi di un disegno di legge d'un solo articolo si voterà domani a scrutinio segreto.

Approvazione dei tre progetti di legge: « Modificazione all'assestamento della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario 1890-91 (N. 46); Autorizzazione della spesa di L. 3,000,000 da iscriversi al capitolo n. 39 « Spese d'Africa » dell'assestamento del bilancio 1890-91 del Ministero della guerra (N. 47); Credito di L. 200,000 in aggiunta al capitolo n. 26 del bilancio degli affari esteri « Scuole all'estero » (N. 65) ».

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del progetto di legge: Modificazione all'assestamento della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario 1880-91 (N. 46).

Si dà lettura del disegno di legge.

Il senatore, *segretario*, CORSI legge:

Articolo unico.

In aggiunta agli stanziamenti approvati con la legge 28 giugno 1890, n. 6904 (serie 3^a), sul

capitolo dello stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri « spese civili d'Africa » per l'esercizio finanziario 1890-91, è autorizzato un credito di lire un milione quattrocentocinquantamila.

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione, su questo progetto di legge.

Nessuno chiedendo la parola e non essendovi oratori iscritti, la discussione è chiusa.

Trattandosi di un solo articolo si voterà anche questo domani a scrutinio segreto in principio di seduta.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del progetto di legge intitolato: Autorizzazione della spesa di L. 3,000,000 da iscriversi al capitolo n. 39 « Spese d'Africa » dell'assestamento del bilancio 1890-91 del Ministero della guerra (N. 47).

Si dà lettura del disegno di legge.

Il senatore *segretario*, CORSI legge:

Articolo unico.

In aggiunta agli stanziamenti approvati colla legge 28 giugno 1890, n. 6908 (serie 3^a), sul capitolo 39 dello stato di previsione della spesa del Ministero della guerra « Spesa per i distaccamenti d'Africa », per l'esercizio finanziario 1890-91 è autorizzato un credito di tre milioni di lire.

PRESIDENTE. È aperta la discussione. Nessuno chiedendo la parola, e non essendovi oratori iscritti dichiaro chiusa la discussione, e trattandosi di un progetto di legge di un solo articolo sarà votato domani a scrutinio segreto.

L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge intitolato: Credito di L. 200,000 in aggiunta al cap. 24 del bilancio degli affari esteri « Scuole all'estero » (N. 65).

Si dà lettura del disegno di legge.

Il senatore, *segretario*, CORSI legge:

Articolo unico.

In aggiunta agli stanziamenti approvati con la legge 28 giugno 1890, n. 6904 (serie 3^a), e col regio decreto 27 novembre 1890, n. 7301 (serie 3^a), è autorizzato un nuovo credito di

L. 200,000, da imputarsi al cap. 24 (scuole all'estero) dello stato di previsione della spesa per l'esercizio 1890-91 del Ministero degli affari esteri.

PRESIDENTE. È aperta la discussione su questo disegno di legge.

Nessuno chiedendo la parola e non essendovi oratori iscritti, dichiaro chiusa la discussione ed anche questo progetto di legge constando di un solo articolo, si voterà domani a scrutinio segreto.

Discussione del progetto di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno per l'esercizio finanziario 1891-92 ».
(N. 57).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: « Stato di previsione delle spesa del Ministero dell'interno per l'esercizio finanziario 1891-92 ».

Si dà lettura del progetto di legge.

Il senatore, *segretario*, CORSI legge:

Articolo unico.

Il Governo del Re è autorizzato a far pagare le spese ordinarie e straordinarie del Ministero dell'interno per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1891 al 30 giugno 1892, in conformità dello stato di previsione annesso alla presente legge.

PRESIDENTE. È aperta la discussione generale su questo progetto di legge.

Ha facoltà di parlare il signor senatore Bizzozero.

Senatore BIZZOZERO. Nuovo venuto in questo alto Consesso, io non avrei ardito di domandar la parola, se, dovendoci passar dinanzi col bilancio dell'interno anche quella parte di esso che riguarda la sanità pubblica, io non credessi mio preciso dovere di attirare l'attenzione del Senato sullo stato sanitario del paese, il quale, per le condizioni in che si trova, vivamente reclama le cure del Governo e del Parlamento. E tanto più mi sento in obbligo di parlare su questo tema, in quanto che è mia opinione, che alcuni recenti provvedimenti che, a scopo di decentramento, vennero presi

dall'onorevole ministro dell'interno, siano atti a modificare sensibilmente lo spirito della legge sanitaria che ora ci regge, e a diminuirne l'efficacia.

Quando si vuole giudicare dello stato sanitario di un paese se ne trova un indice abbastanza esatto nella cifra di mortalità media de' suoi abitanti. Ora, questo indice ci palesa che, quanto a salute, l'Italia viene in coda a quasi tutti i paesi civili; essa, infatti, ha una mortalità maggiore che la Svezia, l'Inghilterra, la Svizzera, il Belgio, l'Olanda, l'impero tedesco e la Francia. E notate che qui io non considero quegli anni in cui rare e gravi epidemie, come il colera, aggravano improvvisamente, ma transitoriamente, le condizioni sanitarie di un paese. No, parlo di tempi normali. E la differenza nella mortalità non è piccola. Mentre in Svezia e in Inghilterra sopra mille abitanti ne muoiono in media in un anno sedici o diciotto, in Italia ne muoiono più di ventisette. Il che vuol dire che se noi paragoniamo fra loro l'Italia e l'Inghilterra, che hanno presso a poco lo stesso numero di abitanti, troviamo che in Italia muoiono ogni anno più di 800 mila persone, mentre in Inghilterra ne muoiono poco più di 500 mila.

Ecco, adunque, che ogni anno si potrebbero salvare 300 mila vite se le condizioni sanitarie dell'Italia fossero eguali a quelle dell'Inghilterra, e più ancora se eguagliassero quelle della Svezia; notando, per giunta, che in questi paesi stessi le condizioni sanitarie sono ben lontane dall'esser ottime, e che, anzi, governanti e governati si affannano a migliorarle, in modo da ridurre ad un livello ancor più basso la cifra della mortalità.

E qui, fin dal principio, io debbo toglier fondamento all'obbiezione che la nostra maggiore mortalità sia dovuta alla diversa costituzione della nostra razza, al clima o ad altri fattori indipendenti da noi, e che noi non possiamo modificare. Chè, se così fosse, ogni nostra cura sarebbe vana, ed io non farei perder tempo al Senato, reclamando, sulla questione che ci occupa, l'attenzione del Governo.

Grazie al cielo, gl'italiani sono una razza robusta, e, fra gli europei, sono singolarmente favoriti dal clima. La differenza di condizioni sanitarie può essere, quando seriamente si voglia, tolta con sicurezza dall'opera dell'uomo.

Anche negli altri paesi la mortalità un tempo era grande, ed andò diminuendo gradatamente coi miglioramenti che si sono apportati alle condizioni sanitarie. Londra nel secolo XVII aveva una mortalità del 42 per mille, assai superiore quindi, alla mortalità media attuale d'Italia; e la vide scendere verso la metà del secolo scorso al 35 per mille, nel 1850 a 25, nel 1889 a 17 per mille.

E volendo considerare tutta l'Inghilterra, e limitarci soltanto agli ultimi anni, a quanto, cioè, avvenne, si può dire, sotto i nostri occhi, noterò che, applicando nuove leggi sanitarie, la mortalità inglese che nel 1873 era a 21.2 per mille, nel 1888 si ridusse a 17.8; il che, tradotto in cifre assolute, vuol dire che nel Regno Unito questi ultimi miglioramenti igienici salvarono ogni anno la vita a più di cento mila persone.

Del resto, in ogni paese civile si è constatato questo fatto del diminuire della mortalità quando Governo e cittadini cooperino ad ottenere lo scopo; per citare un esempio italiano dirò, che la mortalità di Torino al principio del secolo era più che doppia della presente, sì che in questa sola città si possono calcolare a 6 o 7 mila le vite risparmiate ogni anno.

Il miglioramento sanitario, adunque, è comune a tutti i paesi civili, ma si effettua nei diversi paesi con rapidità più o meno grande; e l'Italia, sotto questo riguardo, colla sua mortalità del 27 per mille nel 1888 non era ancora giunta al punto cui era arrivata l'Inghilterra nel 1838. È a questo che importa di provvedere. E non è difficile il farlo, perchè abbiamo a nostro vantaggio l'esperienza degli Stati che ci precorsero su questa via, e in questa via, anzi, siamo già incamminati.

Negli anni 1887 e 1888, p. e. si ebbero in Italia rispettivamente 16 mila e 18 mila morti di vaiuolo. Ebbene, questi morti sono dovuti proprio a noi, alla nostra negligenza nell'applicare la pratica della vaccinazione. L'esempio di altri paesi ci dimostra che la vaccinazione non basta; occorre la rivaccinazione. Fu solo quando prescrisse per legge quest'ultima, che l'Impero tedesco riuscì a fare scomparire da' suoi Stati il vaiuolo; e si può dire « far scomparire » perchè non si può dire che in un paese una malattia vi sia quando, come succede pel vaiuolo in Germania, su 50 milioni

d'abitanti non ne uccide più di 100 o 200 all'anno, e le vittime cadono in paesi di frontiera, sono quindi quasi tutte *d'importazione*, e questa infima mortalità dura da più di una quindicina d'anni, e non può quindi dirsi accidentale.

Risultati egualmente favorevoli dà la rivaccinazione, già da parecchi anni, anche da noi nell'esercito e nell'armata. Le morti di vaiuolo che vi avvengono annualmente si possono contare sulle dita, e non avverrebbero di certo se i nostri soldati non fossero così di frequente soggetti alla sinistra influenza delle epidemie vaiuolose che inferiscono nella popolazione civile.

Deve quindi far meraviglia che in Italia soltanto dal 1888 si sia resa obbligatoria la semplice vaccinazione, ed è da desiderare che i notevoli vantaggi già ottenuti coll'impianto dell'Istituto vaccinogeno dello Stato, e colla circolare prescrittrice le rivaccinazioni in caso di epidemia, incoraggino il Governo a diffondere sempre più, ed a rendere, almeno indirettamente, obbligatoria la pratica della rivaccinazione.

Un'altra malattia che spaventa non tanto pel numero delle vittime quanto per le atroci sofferenze del malato e per la certezza dell'esito letale è la rabbia. Noi abbiamo speso molti quattrini a fondare e mantenere degli Istituti antirabbici, e possiamo dire d'averne così, diminuito, il numero delle vittime; ma vittime ce ne sono sempre ancor molte. Ebbene, altri Stati, per esempio la Baviera, hanno fatto scomparire affatto la malattia applicando rigorosamente una tassa sui cani, e sopprimendo, così, i cani vaganti, che sono quelli che diffondono il contagio.

Non sarebbe codesta una tassa a scopo igienico che, anche in questi tempi di pareggio senza nuove imposte, potrebbe sorridere al nostro onor. ministro delle finanze?

In Italia muoiono ogni anno da 20 a 30 mila persone di febbre tifoide. Ora l'esperienza altrui e la nostra non ci hanno ad esuberanza dimostrato come il fornire alle popolazioni dell'acqua potabile buona ed abbondante, e il risanare il suolo su cui vive, valgano a diminuire grandemente i casi di questa malattia? Così come contribuiscono a limitare la diffusione del colera? e, in generale, ad introdurre nelle popolazioni quelle abitudini di polizia, che sono

una delle migliori salvaguardie contro ogni influenza morbosa?

Per tutte le malattie contagiose, poi, le pratiche, ora così perfezionate, d'isolamento e di disinfezione sono di riuscita sicura, quando siano applicate a tempo e con serietà. Nè potrebbe essere diversamente, perchè nessuna di queste malattie può svilupparsi spontaneamente nel nostro corpo. I germi devono venire mediamente od immediatamente da altri malati; cosicchè nessuna malattia di questa natura può diffondersi se i germi morbosi vengono distrutti in quel focolaio infettivo in cui primamente vennero prodotti.

Vi chieggo perdono se la natura della questione che discuto mi ha condotto a trattare di argomenti ben diversi da quelli che ordinariamente occupano l'attenzione del Senato. Ho dovuto farlo perchè mi preme che entri nella convinzione di tutti, e particolarmente in quella dell'onor. ministro dell'interno, che le malattie non sono conseguenza di qualche misteriosa legge naturale che, per mezzo di esse, conservi l'equilibrio nel numero dei viventi. Questa credenza, che ci condannerebbe all'inazione, è contraddetta dalla scienza e dall'esperienza quotidiana. Già fin d'ora è dimostrato, che più della metà delle malattie che affliggono il genere umano è dovuta a parassiti minutissimi che entrano e crescono in noi, sì che è in potestà nostra di preservarne con quella sicurezza di risultato con cui possiamo preservare le nostre vigne dai danni dell'oidium e della peronospora.

Mentre sto accennando ai danni che le malattie arrecano al nostro paese, ed alla possibilità che abbiamo, volendo, di diminuirli, non vorrei che in qualcuno l'effetto di queste considerazioni venisse attenuato dal timore della influenza che la diminuzione della mortalità e, quindi, il progressivo aumento della popolazione potrebbero esercitare sulle condizioni economiche del paese. Come potrà nutrire tanti suoi figli l'Italia, che già fin d'ora dà un così largo contingente all'emigrazione? L'aumento di popolazione non trarrà seco un aumento di miseria?

Codesti timori non sono, a mio credere, giustificati.

Innanzi tutto è cosa certa, che l'Italia può nutrire una popolazione di molto superiore alla sua presente, purchè voglia e sappia fruire delle

molte ricchezze naturali che ha, e metta a maggior profitto tanto i terreni già coltivati, quanto quegli altri che, a nostra vergogna, sono incolti ancora. È una questione, questa, di cui si parla sempre, e che sarebbe d'augurare che il presente Ministero avviasse efficacemente verso la soluzione.

In secondo luogo, l'aumento di popolazione che si ottiene coi miglioramenti igienici, viene per buona parte compensato, neutralizzato da quella diminuzione di natalità a cui sono fatalmente avviati, qual più, qual meno, tutti i popoli civili. Quanto più crescono gli agi ed i bisogni della vita, tanto più si cerca di eliminare quelle cause che, come la molteplicità dei figli, diminuiscono i mezzi di provvedervi. Gli è così che la natalità è diminuita dal 1873 al 1887 in Francia dal 26.1 al 23.7 per mille; in Inghilterra dal 37.8 al 31.6; in Germania dal 40.0 al 38.6. In Italia la natalità è ancora abbastanza forte, benchè d'alquanto inferiore alla tedesca; fu nel 1888 di 36.6; ma non illudiamoci che essa possa sottrarsi alla legge comune.

Ben venga, adunque, questo aumento di popolazione, quando esso sia il frutto di un miglioramento delle condizioni, nostre sanitarie. Quante benedizioni porterà seco! Pensiamo alla somma di dolori, di danni morali ed economici che una morte arreca in una famiglia, ed allora non sarà difficile immaginare quale influenza benefica avrà pel paese la diminuzione anche solo di una o due unità per mille nella cifra della sua mortalità. E qui non calcolo quella perturbazione profonda dell'andamento della vita sociale, quella demoralizzazione che si manifesta in un paese per poco che un'epidemia vi si diffonda, e di cui l'Italia nelle ultime epidemie coleriche offrì così miserando spettacolo. —

Fino ad ora noi abbiamo considerato il miglioramento sanitario soltanto in rapporto alla mortalità di un paese. Ciò non basta. Quelle condizioni che diminuiscono il numero dei morti, diminuiscono pure il numero delle malattie; ed è per questa via che l'influenza di un miglioramento si fa sentire con assai maggiore forza sullo stato economico sociale. Ogni uomo adulto che muore è un capitale che si perde per la società, e il cui valore è variamente stimato dagli economisti. Ma chi muore non consuma più; mentre un malato è un in-

dividuo che, oltre al non produrre, continua a consumare, e vive, non di rado per mesi o per anni, a carico dei propri simili.

È nozione comune che in media ad ogni caso di morte corrispondano 20 casi di malattia, e che in media ogni malattia duri 25 giorni. Se noi, adunque, portassimo il nostro livello sanitario a quello cui è già giunta l'Inghilterra, ecco che oltre al risparmiare 300 mila morti, eviteremmo 6 milioni di casi di malattia, cioè 150 milioni di giornate di malattia ogni anno. Si calcoli pur poco il lucro cessante, e il danno emergente di ogni caso di malattia; sarebbe sempre una enorme somma che cesserebbe dal pesare sulle famiglie, sui comuni, sullo Stato.

Il nostro illustre direttore generale della Statistica, il comm. Bodio, m'ha fornito qualche dato approssimativo sull'entità di questa somma. Lascio le particolarità; la conclusione sarebbe questa, che essa ogni anno oscillerebbe fra i 150 e i 200 milioni.

E qui non considero le conseguenze delle malattie degli animali, conseguenze che si manifestano in doppio modo: sia per la trasmissione di alcune di queste malattie all'uomo, come succede pel carbonchio o pel moccio, sia nel rapporto economico, per le devastazioni che arrecano nei nostri armenti. Le perdite da esse accagionate sono grandi; ma non possiamo calcolarle neppure approssimativamente, tanto poco è organizzato il nostro servizio veterinario.

Sono specialmente queste considerazioni economiche che più giustificano alla mente del freddo osservatore la nota asserzione, che non v'è danaro che più renda di quello speso pei miglioramenti igienici.

Ma le conseguenze di una cattiva igiene non si debbono misurare soltanto dal dolore che ci procura la morte delle persone più care, o dai danni economici che la morte e le malattie procurano alla società. Il problema ha due altri lati da considerare, non meno importanti per chi guida i destini di una nazione.

Su chi gravano di più le conseguenze delle malattie e delle morti? Gravano specialmente su quelle classi che già per altre ragioni stanno a disagio, e che alta e minacciosa levano la voce reclamante un migliore ordinamento della società. Per chi vive del suo lavoro, la malattia che paralizza il suo braccio, gli toglie anche il mezzo di sostentare sé ed i suoi. È in più

triste condizione chi non ha lavoro, o chi, avendolo, non ha salute per lavorare? Da tutte le parti si chiedono aiuti per gli operai disoccupati, e poco si pensa che gli operai soffrono in numero assai maggiore per l'inazione cui sono costretti dalle malattie, e che se contro ciò non reclamano rimedi è perchè sono nell'erronea credenza che contro le malattie sia impossibile provvedere. — Per gli agiati, la morte del capodella famiglia è un dolore; pei poveri è spesso un disastro che butta sul lastrico i figli, da cui questi non si possono riaver più e che li avvia non di rado alla prigione o al postribolo. Pei poveri, minore mortalità vuol dire minori malattie e maggiori gioie, e queste alla loro volta significano un aumento di lavoro, di moralità e di agiatezza.

E questa differenza fra poveri ed agiati è tanto più accentuata per questo, che è pura finzione poetica l'asserire che dinanzi alle malattie ed alla morte siamo tutti eguali. È un pezzo che le statistiche hanno accertato che fra i poveri la mortalità è assai più forte, fin del triplo, che fra gli agiati. È ben vero che la differenza varia a seconda dell'età, e che la mortalità massima dei poveri è fra i bambini, cioè riguarda coloro che ancora vivono a carico della società. Ma una differenza notevole esiste anche per gli adulti, e, quel ch'è peggio, è dovuta principalmente ad una malattia cronica, che rende impossibile il lavoro per mesi od anni, voglio dire alla tisi. Ad esempio citerò una recentissima statistica fatta ad Helsingfors. Sopra 100 adulti morti d'ogni specie di malattia, fra gli agiati i morti per tubercolosi non furono che 22.7, mentre fra i poveri furono 44, e in alcuni mestieri (tipografi, sarti) arrivarono fino a 70, a 90.

Nei poveri, adunque, le malattie sono più frequenti, dominano nelle loro forme più perniciose ed arrecano disastrose conseguenze economiche e morali. Tanto più urgente, adunque, è il dovere nostro di combattere colla riforma sanitaria questa causa permanente di malessere sociale.

Così operando noi provvederemo anche sotto un altro riguardo alla grandezza della patria. La civiltà nel mondo non è progredita di tanto, che le nazioni non debbano ancora, come pel passato, difendere i propri interessi, la propria indipendenza con milioni di baionette. Il diritto

ha bisogno della forza, e la forza è, per buona parte, rappresentata dal numero di uomini validi che si possono mettere in campo. Ora, da che dipende la validità degli individui, se non dalle condizioni igieniche in cui il loro corpo s'è sviluppato e vive? Da che altro dipende il numero se non dalla differenza fra la natalità e la mortalità di un paese?

Abbiamo veduto che nei paesi civili il numero dei nati supera quella dei morti, e che si quello che questo vanno gradatamente diminuendo. Il rapporto fra natalità e mortalità, però, varia nei diversi paesi; in alcuni l'eccesso dei nati sui morti è piccolo, in altri è grande o grandissimo, sicché in quelli col succedersi degli anni la popolazione aumenta poco di numero, in questi, invece, l'aumento è grandissimo. Per questa via si alterano grandemente i rapporti di forza e di potenza delle varie nazioni.

Ognuno di noi sa con quanto e legittimo sgo-mento la Francia abbia constatato la straordinaria lentezza con cui aumenta ora la sua popolazione, e con quanta ansia, con quanto zelo stia cercando i rimedi. Nel 1887 la natalità in Francia non era che di 23.7 per mille, mentre in Inghilterra era di 31.6 e in Germania di 38.6. E questo stato è aggravato da ciò, che, come abbiamo veduto, la mortalità è maggiore in Francia, che in Germania e in Inghilterra. Quale ne è la conseguenza? Che mentre nel 1871 la popolazione della Francia era di 36 milioni, e quella della Germania di 40, nel 1889 quella non era arrivata che a 38 milioni, mentre questa era salita a 51. La differenza da 4 è cresciuta a 13 milioni d'individui, e se questo rapporto continua, nel 1905 la popolazione della Germania sarà una volta e mezzo quella della Francia.

Sotto questo punto di vista l'Italia si trova in condizioni migliori della Francia, perchè se maggiore è la sua mortalità, mantiene tuttavia ancora alta la sua natalità; l'eccesso annuo di questa su quella è di circa 10 per mille. Ma la più piccola delle grandi potenze ha tutto l'interesse a che, per mezzo della diminuzione della cifra della mortalità, l'eccesso aumenti ancora. Si comprende facilmente che politicamente essa sarà più sicura quando i suoi figli saranno eguali, anche per numero, a quelli delle grandi potenze che, alleate o no, la cingono di là dall'Alpi; e a ciò giungerà agevol-

mente col progredire della sua riforma sanitaria, che le procurerà una popolazione, oltre che più numerosa, più robusta e più agiata.

Ecco, adunque, come una buona organizzazione sanitaria sia uno dei fattori principali della potenza politica ed economica di un paese, e come il promuoverla sia un grande interesse nazionale.

E nel dir ciò io non temo l'accusa che queste parole sieno l'espressione di un irragionevole fanatismo per l'igiene. Io posso citare a favore di esse un'autorità incontestabile, quella del primo ministro della nazione più positiva del mondo.

Ecco come si esprimeva nella Camera dei Comuni il ministro Disraeli: « La salute pubblica è il fondamento sul quale riposano la felicità del popolo e la potenza dello Stato. Abbiate il più bello dei regni; dategli dei cittadini intelligenti e laboriosi, delle manifatture prospere, un'agricoltura produttiva; che le arti vi fioriscano; che gli architetti ne coprano il suolo di templi e di palazzi; per difendere questi beni abbiate ancora la forza, armi di precisione, flotte di torpediniere; se la popolazione resta stazionaria, se, ogni anno, essa diminuisce in istatura e vigore, la nazione dovrà perire. Ed è per questo che io stimo che la cura della salute pubblica sia il primo dovere di un uomo di Stato ».

Ed è appunto questo che in Italia s'è capito assai tardi! Fino alla legge del 1888 l'ordinamento sanitario italiano era il peggiore che si potesse pensare. C'era una serie gerarchica di Consigli di sanità, messi a lato rispettivamente del ministro dell'interno, dei prefetti e dei sottoprefetti; ma essi non avevano che voto consultivo, e non erano convocati che a lunghi intervalli; non potevano quindi esercitare una influenza diretta sulla pubblica salute, la quale vuole una tutela assidua, energica e pronta ad ogni bisogno. Questa tutela, invece, era affidata al ministro dell'interno, che l'esercitava mediante l'Ufficio centrale di sanità, e, per quanto spetta l'applicazione nelle diverse provincie, mediante i prefetti, i sottoprefetti e i sindaci. L'Ufficio centrale, dovendo vegliare all'osservanza delle prescrizioni sanitarie in tutto il Regno e volta per volta provvedere a tutti quei casi impreveduti che possono influire sulla pubblica salute, avrebbe dovuto essere

un corpo eminentemente tecnico, munito di estesi poteri; il suo capo avrebbe dovuto rispondere verso il ministro e verso il paese a un dipresso come un generale risponde dei fatti d'armi dell'esercito che comanda. Invece, che trovavamo noi nel fatto? L'Ufficio di sanità non era che una magra sezione di una divisione del Ministero, e il suo personale si componeva del capo di sezione, di tre segretari e due ragionieri. Nessuno di essi era medico; v'era bensì un medico addetto alla sezione, ma esso non aveva alcuna parte a' suoi lavori. Era semplicemente segretario del Consiglio superiore di sanità, dove, per altro, non aveva voto. L'unico impiegato medico dell'Ufficio centrale di sanità, adunque, non aveva nè ufficio attivo, nè voto consultivo!

Non andavan meglio le cose in quell'elemento fondamentale dello Stato che è il comune. In questo, sotto la sorveglianza dell'autorità prefettizia, la tutela della sanità era affidata al sindaco, assistito dalla Commissione municipale di sanità. Ora è chiaro che, specialmente nei comuni piccoli, tale Commissione era quasi sempre costituita da profani alla medicina, e infatti il regolamento raccomandava soltanto che possibilmente vi si comprendessero un medico ed un ingegnere. Disponeva bensì che il medico condotto facesse parte della Commissione, ma non gli affidava che le funzioni di segretario.

In conclusione, nel curare la salute del Comune l'elemento tecnico non aveva alcun peso nella bilancia, poichè il medico condotto, dipendente in tutto dall'autorità comunale, non aveva nè autorità nè modo di far prevalere le proprie idee. I provvedimenti igienici implicano quasi sempre qualche spesa, qualche incomodo, qualche limitazione di libertà; sicchè tali provvedimenti, massime nei comuni minori, le Commissioni eran restie a proporli, i sindaci ad applicarli; e il medico non poteva propugnarli, sia perchè non aveva veste ufficiale per farlo, sia perchè il farlo poteva costargli (e costò a non pochi) la perdita del posto. Il medico non poteva neppur ricorrere ad un'autorità sanitaria a lui superiore; poichè non esisteva alcuna autorità tecnica circondariale o provinciale, ed egli non aveva alcun diritto (nè gli sarebbe passato per la mente di arrogarselo)

di ricorrere all'Ufficio centrale, non tecnico, del Ministero.

In questo periodo il poco che si fece in Italia per l'igiene si dovette a qualche amministrazione comunale intelligente. Esisteva una *legislazione*, ma nessuno s'accorgeva che esistesse un'*organizzazione* sanitaria. Nei momenti di pericolo, nei momenti in cui essa più avrebbe dovuto palesarsi, si palesava una cosa sola: che l'organizzazione sanitaria aveva per base l'anarchia. Si rilegga la storia delle mostre epidemie coleriche, e si giudici se io esagero.

Non mi diffondo di più perchè il Senato ha già udito una critica di questo ordinamento da una voce assai più autorevole della mia, dalla voce del senatore Cannizzaro nella relazione con cui presentò quel progetto di legge, che diventò poi la legge del 1888 ora in vigore.

Contro questo stato di cose non restavano dal reclamare tutti coloro che avevano una nozione più esatta dei bisogni del paese, e del modo di soddisfarli, e le loro voci più volte trovarono eco nei Congressi di medicina e d'igiene e nelle due Camere. La questione a poco a poco andò maturando, ed alla fine trovò un uomo illustre per ingegno, per cultura, per meriti patriottici, che, incoraggiato da un eminente statista, il Depretis, la fece sua, e la promosse fino ad esplicitarla in un completo progetto di legge. Ad Agostino Bertani non concesse il destino di vedere coronata l'opera sua; ma non molto dopo la sua morte, sotto il Ministero Crispi, il progetto, ritoccato e migliorato in varie sue parti, specialmente per opera di questo alto Consesso, poté diventare legge dello Stato. Ed è questa benefica legge che, dopo la sua approvazione nel dicembre 1888, si andava rapidamente applicando.

L'innovazione più importante introdotta da essa, fu incontestabilmente quella che stabilì in tutto il paese una organizzazione sanitaria uniforme, che ha le sue radici in ogni comune del Regno, e si continua senza interruzione fino alla Direzione di sanità al Ministero dell'interno. In ogni comune v'è l'*ufficiale sanitario*, che è di solito il medico condotto, ed è retribuito, per le sue nuove mansioni, dal comune stesso; tutti gli ufficiali sanitari d'una provincia corrispondono col *medico provinciale*, che risiede nel capoluogo, ed è stipendiato dal Go-

verno; infine i medici provinciali dipendono dal prefetto, e, per via di questi, dal ministro, il quale opera per mezzo della Direzione di sanità al Ministero dell'interno.

Si è, dunque, se ci si passa il paragone, stabilito un semplice ma sensibilissimo congegno, mediante il quale il Governo può continuamente sorvegliare la salute pubblica in tutto il paese; promuovere sagge riforme igieniche; ottenere l'esatta esecuzione delle prescrizioni sanitarie, aver notizia dei primi indizi d'una epidemia che qua o colà si sviluppi, e validamente operare per combatterla.

Dell'utilità di questo ordinamento non ci può esser dubbio; esso aveva già fatto altra volta ottima prova in alcune provincie italiane, e fa ora ottima prova con poche variazioni di forma presso le nazioni più progredite in fatto di igiene.

Ma perchè un congegno lavori è necessario possegga tutti gli elementi onde deve essere costituito. Ora, noi abbiamo da tre anni un ottimo direttore di sanità. Abbiamo gli ufficiali sanitari, perchè il nostro paese li aveva già pronti ne' suoi benemeriti medici condotti, personale operoso, intelligente ed al quale sarebbe pur doveroso che, in corrispettivo degli sforzi e degli studi che fa per soddisfare al compito affidatogli, il Governo assicurasse, colla tanto promessa Cassa pensioni, tranquilli i giorni della vecchiaia.

Non abbiamo invece completi i quadri dei medici provinciali. Non ne venne nominata che una ventina, perchè i medici, che si siano specialmente dedicati all'igiene, finora in Italia sono scarsi, sicchè il mettere a concorso in un anno solo un maggior numero di posti avrebbe costretto ad abbassare il livello della accettazione. Però, grazie specialmente alla Scuola di perfezionamento nell'igiene pubblica istituitasi in Roma, ora questo difetto di valenti candidati va scomparendo, ed io sono lieto che l'on. ministro dell'interno, a dissipare le dubbiezze sorte intorno alle sue intenzioni, abbia dichiarato nell'altro ramo del Parlamento, che nel prossimo novembre si aprirà di nuovo un concorso.

È una deliberazione che, fatta in un periodo in cui soffia così violento il vento delle economie, è degna di ogni lode. Là dove manca il medico provinciale la tutela sanitaria non

può riuscire che del tutto insufficiente, perchè manca l'anello che deve mettere in rapporto gli ufficiali sanitari comunali coll'autorità centrale. Questa non può provvedere, per esempio, contro l'iniziarsi di un'epidemia, perchè non sa quello che succeda nelle provincie; quelli non possono provvedere perchè soggetti, come medici condotti, all'autorità comunale, trovano troppo spesso in questa, per le ragioni che ho già esposto, un ostacolo ben difficile da superare.

Se fra noi la coltura igienica fosse più diffusa, ciò non succederebbe, perchè ognuno sarebbe persuaso che si può ottenere mille volte di più col prevenire le malattie che col curarle. Ma dobbiamo prendere il paese qual'è, e confessare, che una riforma seria e generale in materia sanitaria non si potrà ottenere senza un impulso continuo ed energico del Governo centrale.

Ed è appunto perchè sono profondamente convinto di ciò, che, come dissi fin dal principio, non posso lodare la delegazione fatta dall'on. ministro ai prefetti di parecchie facoltà di spettanza dell'Amministrazione centrale, e, fra esse, specialmente di quelle che riguardano la nomina dei membri del Consiglio provinciale sanitario, la scelta del veterinario per la vigilanza zoottrica della provincia, e dei veterinari di confine e di porto, e le facoltà di obbligare i comuni a provvedersi di buona acqua potabile, e ove occorra, a stringersi a questo scopo in Consorzi, di approvare i regolamenti locali d'igiene, e di dar parere sull'esecuzione delle opere di pubblica utilità. Tanto meno mi so spiegare la ragione di queste delegazioni, in quanto che esse non portano alcun vantaggio al bilancio, e non sono, quindi, neppure apparentemente giustificabili col programma delle economie.

Quando un ordinamento è, come questo sanitario, nei primi momenti della sua attuazione, ogni mutamento anche lieve, lo turba profondamente, e insinua nell'animo dei più il dubbio sulla sua stabilità, sulla sua serietà, sulla sua efficacia.

Riconosco anch'io i vantaggi di un prudente discentramento; ma non credo che esso sia utile in materia sanitaria, specie nel periodo in cui ci troviamo ora noi. Il discentramento esisteva da noi prima della legge del 1888, e

tutti abbiamo veduto i bei frutti che ne abbiamo ritratti. L'ordinamento dello Stato contro le malattie conviene sia come quello contro i nemici esterni del paese o quello contro i malfattori; deve essere affidato ad un personale tecnico, gerarchicamente organizzato, bene affiatato, continuamente vigilante.

Voglio ammettere che noi abbiamo un eccellente personale di prefetti; ma, per quanto zelantissimi ufficiali dello Stato, essi sono sovraccarichi di altre cure, e, nutriti di ben diversi studi, non possono avere piena conoscenza del compito loro affidato, nè, avendola, saprebbero dar mano ai mezzi o scegliere le persone più atte a soddisfarlo.

Credete voi che, se non fosse durata fino a due anni fa l'antica legge sanitaria discentratrice, si avrebbe ancora tanta differenza di mortalità fra i diversi compartimenti d'Italia? Mentre nel Piemonte e nel Veneto la mortalità oscilla intorno al 22 per mille, nelle Puglie, Abruzzi e Molise, Campania, Basilicata, Calabria, Sicilia arriva fino al 30 e più per mille; sicchè, per esempio, se la mortalità venisse ridotta alla cifra del Piemonte, nelle sole Puglie si risparmierebbe ogni anno la vita a 14 o 15 mila abitanti.

Dico che questa cifra della mortalità con una legge migliore si sarebbe potuta ridurre di molto, perchè essa è dovuta solo per piccola parte alla malaria, che non si può togliere che con opere costose; per la massima parte è dovuta a vaiuolo, difterite, tifoide, enterite, cioè a malattie che si possono limitare grandemente sotto l'influenza di un personale medico così organizzato com'è prescritto dalla nuova legge sulla sanità pubblica, e sotto l'influenza di prescrizioni e di eccitamenti che, venendo da un Ministero, hanno sempre maggiore efficacia che quando emanano da una semplice autorità provinciale.

E notate che le conseguenze di una cattiva amministrazione sanitaria in una provincia non rimangono localizzate entro i confini di questa. Pei continui e rapidi scambi di robe e di persone che hanno luogo nei paesi civili, i contagi trovano sempre aperte numerose e comode vie per diffondersi; sicchè nessuna provincia, per quanto igienicamente ben diretta, può salvarsi da contagi, se dalle provincie che si trovano in condizioni opposte continuamente le pervengono

dei focolai d'infezione. È una verità questa così evidente che in Inghilterra, nel paese classico delle libertà locali, si vuol accentrare, ancora più di quello che ora non sia, la direzione della difesa sanitaria, affinchè l'azione di questa possa farsi sentire più intensa ed uniforme in tutto il paese.

Meno male se ogni prefetto avesse a lato, come consigliere, il medico provinciale. Ma, come già dissi, i medici provinciali finora nominati non arrivano a venti, e perciò in cinquanta provincie il prefetto nelle sue scelte di personale e nelle sue deliberazioni dovrà andare a tentoni, e ubbidire, o essere sospettato di ubbidire, a criteri che nulla hanno a che fare collo scopo al quale sono intesi i suoi atti.

Vorrei che queste mie considerazioni persuadessero l'onorevole ministro dell'interno a mantenere sotto la sua immediata direzione quanto riguarda il riordinamento della sanità pubblica e a consacrare ad essa parte di quella intelligente energia che in lui tutti riconoscono. Depretis e Crispi hanno il grande merito di aver promosso la legge, ed incominciata l'applicazione. Ma la riforma sanitaria è un interesse nazionale di tale importanza, che il contribuirvi efficacemente anche soltanto come continuatore dell'opera già iniziata, può essere titolo di gloria per qualunque ministro, e bastare ad assicurargli perenne la gratitudine del paese. (*Bene, approvazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il signor senatore Guala.

Senatore GUALA. Vorrei che il Senato mi concedesse di far sentire l'altra campana.

L'egregio preopinante ha detto delle cose stupende, ha narrato circostanze dalle quali possono dipendere più ancora che la sanità pubblica, la stessa resistenza nazionale, e ciascuno di noi potrebbe sottoscrivere a queste sue osservazioni; ma io mi permetto di domandargli se egli crede che le malattie ed anche la poca natalità, del 10 per cento superiore alla mortalità, dipendano solo dalla mancanza di una direzione sanitaria al ministero dell'interno, e dalla mancanza di un Consiglio di riforma sanitaria nei centri più popolati.

Mi consenta il senatore Bizzozero alcune cifre, e veda se nelle pieghe di queste cifre non si trovino alcune cause del malessere morale, ed anche igienico, forse più che in tutte le altre

osservazioni che egli ha fatto con squisita dottrina è con particolare competenza.

Il solo dazio consumo negli ultimi 6 anni da 92 milioni è salito a 141, bene inteso che parlo del solo dazio consumo spettante ai comuni, ed il bilancio attivo e passivo dei comuni stessi è salito da 513 milioni a 640; mentre il debito pubblico delle provincie tocca i 200 milioni, e quello dei comuni arriva al miliardo.

Intanto i sei ottavi dei comuni, o poco meno, domandano al potere legislativo od all'autorità tutoria la facoltà di potere eccedere, non soltanto il limite normale dell'imposta ma perfino quel limite medio stabilito nella legge della perequazione fondiaria, del triennio cioè normale del 1884-86, ed ogni giorno siete assediati da consimili domande.

Sa lei, onor. Bizzozero, che tutte queste circostanze contribuiscono potentemente, assai più che la mancanza della piena applicazione della riforma sanitaria, a creare uno stato di maledere per cui si potranno numerare anche 30,000,000 di cittadini, ma fra di questi quanti miserabili, quanti mal nutriti, quanti che vanno a cercare lontano dalla patria il tozzo di pane! Quanti sono obbligati ad emigrare per trovare quel lavoro che basti appena al loro magro sostentamento, aumentando così non una emigrazione proficua la quale possa tornare di utilità alla nazione, ma una emigrazione passiva la quale non è che il depauperamento di quelle forze vitali che ella, onor. Bizzozero, vorrebbe, come noi tutti vorremmo, rendere più resistenti.

Partendo, sia pure, da un concetto nobilissimo, ella lamenta; onor. Bizzozero, che gli italiani non siano in numero maggiore; che la natalità sia solo del 10 per cento superiore alla mortalità.

Oh! onor. Bizzozero, che sarebbe dell'Italia se la sua natalità potesse superare e superasse di fatto questa cifra? e ciò, perdurando le condizioni economiche miserissime nelle quali si dibattono privati e comuni, condizioni che non sono meno gravi di quelle finanziarie dello Stato! L'aumento di popolazione è conseguenza naturale della agiatezza generale; ma quando siamo costretti a cercare tutti i rimedi per porre un freno a quelle spese pubbliche che paralizzano perfino la produzione ed il lavoro, non è il caso di pensare all'aumento, ma dobbiamo

badare alla conservazione della popolazione, ed io spero di trovare nella energia del signor ministro non solo una remora alle spese facoltative dei comuni, ma anche un freno a quelle spese stesse che, massime in forza di nuove leggi sulla viabilità, sulla istruzione e perfino sulla sanità obbligatoria, diventarono spese necessarie e, concorrono potentemente a creare quello stato di dissesto economico nelle finanze dei comuni e delle provincie, che tutti dobbiamo lamentare e cercare di diminuire; ed a questo proposito, mi permetta l'onor. relatore, il quale ha detto delle cose così assennate nella sua dotta relazione che non ho soltanto letta ma anche studiata, massime nella sua parte generale, di non convenire con lui in una delle sue osservazioni.

Egli dice in principio del suo dotto scritto, che bisogna che « l'azione dello Stato si diriga a impedire, o del tutto correggere, gli errori, i fuorviamenti delle locali amministrazioni, se queste per un insieme di circostanze aventi talvolta carattere storico sono spinte nel pendio dei forti dispendi, dei disavanzi della non sempre retta e piena osservanza ed applicazione delle leggi ».

Ebbene, onor. relatore, il carattere storico che determina i forti disavanzi, lo sciupio e la mania di spendere e grandeggiare, sono ancora le meno gravi delle ragioni che spingono i comuni ad eccedere così straordinariamente nelle loro spese. La ragione più forte è ancora, o signori, e fu detto anche altre volte in quest'aula, la facilità con cui il Governo ha da una parte riversato sui comuni, per equilibrare il suo bilancio, delle spese che non sono di carattere locale ma di carattere generale; sta nell'obbligo che lo Stato ha dato, particolarmente da alcuni anni a questa parte, ai comuni di moltiplicare forzatamente le loro spese, vuoi per la perequazione fondiaria, che io, pure non aspirando all'immortalità, mi auguro di vivere tanto da poterla vedere in atto e di morire il giorno dopo; ma che ciò non ostante presso alcuni comuni ha determinate delle spese straordinarie nella speranza forse di raggiungere più presto quegli ideali di uguaglianza e di perequazione che sono nei voti della legge ed anche del legislatore; vuoi per tutte quelle altre spese, per esempio, di viabilità e lasciatemi dire anche dell'istruzione obbligatoria che avete spinta oltre i confini del necessario e del ragionevole;

così è avvenuto che oggigiorno le vostre amministrazioni locali sono torturate continuamente dai Consigli provinciali scolastici, dai provveditori degli studi; da tutti quelli i quali presiedono in qualunque modo al buon andamento dell'istruzione pubblica locale, perchè, per esempio, la scuola debba dividersi acciò che non ecceda il numero di 70 allievi che per legge non deve essere sorpassato nella stessa classe. Vero è che in pochi mesi i 70 allievi si riducono ad 8 o 10, e agli esami si presentano anche in un numero più esiguo, ma non importa; la legge sulla pubblica istruzione deve essere osservata rigorosamente, e il comune è spinto oltrechè a pagare il nuovo locale a pagare anche il nuovo maestro.

E non solo nelle cose che ho detto, ma anche in tutte quelle proteiformi manifestazioni di beneficenza, ed anche di sanità pubblica, noi abbiamo talmente esagerato, che fu portato di questi giorni al Consiglio di Stato il ricorso di un piccolo comune, che non raggiunge i 20,000 abitanti richiesti, per avere il gabinetto sanitario, il medico provinciale e via dicendo. Questo comune aveva stanziato sul suo già elevato bilancio, che aveva avuto bisogno della superiore approvazione amministrativa, perchè eccedeva il limite normale, alcune decine di mila lire per provvedere ai vari uffici di sanità pubblica, agl'impiegati, alle dotazioni richieste, ai locali, e perfino agli uscieri per assistere il gabinetto scientifico.

Ora se è vero che più ancora che le malattie...

Senatore BIZZOZERO. Domando la parola.

Senatore GUALA... decimano e tormentano la nostra popolazione, la mancanza di buoni mezzi di nutrizione, e la mancanza di tutte quelle cose che si potrebbero avere a miglior mercato, quando il dazio consumo locale stesse in proporzioni tali da non rendere così difficile la compera anche delle cose di prima necessità, io mi domando, o signori, se il Senato possa stare nella discussione generale relativa al bilancio del Ministero dell'interno sotto il fascino delle splendide cose che ha detto l'onor. Bizzozero, senza sentire almeno una voce la quale non dico protesti, perchè non si può protestare contro il bene, e ciò che ha detto il preopinante è il bene; è il *desideratum*; ma una voce che avverta che ci è un altro lato della meda-

glia della quale bisogna tenere grave conto, perchè io oso dire all'onor. Bizzozero che se per l'impianto di tutti questi nuovi uffici sanitari, provinciali e centrali, saranno necessari aumenti di spese, i quali aggraveranno i comuni, i quali rincariranno il dazio consumo e emetteranno altre imposte speciali, onde poter sopperire ai loro bisogni, od aggraveranno ancora una volta la già tanto turbata proprietà dei fabbricati e rurale; allora l'onor. Bizzozero fra questo suo *desideratum*, questo suo *maximum* di bene, e il mio modesto lasciar vivere la gente più che è possibile, lasciar che possa comprare alle migliori condizioni possibili nella terra del frumento, e dei frutti, il frumento ed i frutti non troppo rincariti da tanti dazi e tante tasse che rendono il costo della vita quattro o cinque volte superiore a quello che sarebbe, se queste tasse fossero moderate, mi lasci sperare che il Senato saputo, intelligente, moderatore in tutto, vorrà non seguirla sopra questa strada, la quale ha essa pure il suo pendio e i suoi pericoli, e che potrebbe per avventura condurci assai più lontani che non sia ad una diminuzione di mortalità o ad un aumento di nascite.

E chiudo, onor. signor ministro, con una raccomandazione speciale, la quale tocca ancora alla questione sanitaria.

È avvenuto in questa, che noi abbiamo creduto necessità di tutela della sanità pubblica, ciò che ci è avvenuto nelle imposte. A forza di creare un ambiente in parte artificiale, siamo andati a colpire la produzione proprio nella sua essenza, nella sua formazione.

Noi abbiamo in Italia una grande società di esportazione agricola, la quale ha stabilite delle succursali in tutte le principali città di Europa. Questa società costituisce un vero beneficio per certe regioni agricole, per tutti quei prodotti minori, cioè quali gli erbaggi e gli ortaggi ecc., che fino a questi ultimi tempi erano considerati come un prodotto di consumazione in natura, anzichè un vero valore mercantile.

Or bene, signor ministro, è accaduto ed accade tuttora questo, che con la legge sanitaria attuale (legge che ha trovata una resistenza negli stessi magistrati) nello intento di tutelare la salute pubblica dai pericoli dell'uso di certi sali, pericolo che non è seriamente mai

esistito, perchè a quella difesa bastavano le leggi generali, si è paralizzato l'innocuo preparato di quelle conserve, innocuità non solo attestata dalla scienza per bocca de' suoi migliori cultori, ma da tutti i principali consumatori di quei preparati. Non voglio tediare il Senato portando qui il parere dei chimici e le dichiarazioni dei trattori; ma l'onor. ministro ne ha già, credo, avuta conoscenza, e nella sua imparziale prudenza, avrà potuto valutarne la importanza e l'attendibilità; come avrà potuto vedere che l'art. 130, salvo errore, del regolamento che deve andare in vigore fra qualche mese, quando fosse mantenuto, sarebbe la rovina di quella Società e di tutte le produzioni agricole che essa alimenta.

Io raccomando perciò vivamente al ministro, che prima dell'agosto, in cui deve andare in vigore detto art. 130, veda esso di conciliare le esigenze della salute pubblica cogli interessi e coi diritti di questa società che ha tanti titoli alla benemerita degli interessi agricoli paesani.

Non ci mancherebbe altro che dovesse correre dei pericoli la esistenza stessa di questa associazione per la conservazione e smercio di sostanze alimentari, solo perchè un articolo di regolamento ha esagerate fino al paradosso le esigenze della salute pubblica; esagerazioni contro le quali, giova ripeterlo, protestano tanto la scienza quanto la pratica quotidiana.

Ed ora prego il Senato di volermi perdonare questo improvviso sfogo, determinato dalle osservazioni dell'onor. Bizzozero; certo avrei potuto confortarlo con argomenti e con cifre ugualmente determinatrici delle opinioni, se mi fosse stato concesso, come ne avevo fatto preghiera al nostro illustre Presidente di parlare domani. Ma anche così improvvisate le mie povere osservazioni paionmi tirare a conclusione.

Io ho espresso il timore che per un soverchio desiderio del bene, noi possiamo per avventura rasentare un male che è anche maggiore, che è anche più pericoloso di quel bene, o di quel male, che temeva l'onor. Bizzozero.

Ringrazio il Senato della sua cortese attenzione.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onor. senatore Bizzozero.

Senatore BIZZOZERO. Io non trovo, a dir vero, tra me e l'onor. senatore Guala, quel disaccordo che a prima giunta sembrerebbe, stando alle sole sue parole.

Anch'io ho detto che la riforma economica è di molta importanza per il nostro paese; e la trovo anzi strettamente connessa con la riforma sanitaria.

Anch'io ho detto che è necessario rinforzare le braccia dei nostri contadini. Ma come volete rinforzarli meglio che col mantenerli sani? Come volete voi avere contadini robusti là dove dominano la scrofola, la rachitide, la pellagra e le altre malattie che noi possiamo impedire con una buona igiene?

Io ho anche accennato alle terre incolte; ed io credo che l'onor. Guala sarà del mio avviso a questo riguardo, e che si unirà a me e ai molti che altamente reclamano perchè queste terre siano coltivate, e diano quei frutti che noi siamo in diritto di aspettarci da esse.

Io sono di accordo perfettamente con lui quando dice: date migliori cibi ai contadini ed allora avrete meno pellagra, meno malattie che dipendono dall'insufficiente o cattiva nutrizione.

Ma non sono con lui quando dice: risparmiamo tutte queste malattie che dipendono dal cibo insufficiente, e lasciamo libero corso a le tutte altre che noi colle precauzioni igieniche potremmo limitare.

È certo che l'onor. Guala vuole che queste malattie abbiano libero corso, se non vuole che si spenda un centesimo per combatterle.

Se noi seguiamo l'onor. Guala nei suoi ragionamenti, vediamo come egli si lamenti dei denari che si spendono per l'istruzione.

Vorrebbe egli forse che non ci fossero nè maestri, nè medici nei nostri comuni?

Non illudiamoci; non sono grandissime le spese che richiede al Governo l'ordinamento del personale sanitario. Esso richiede i medici condotti che esistevano già, richiede una direzione di sanità che esisteva già, ma mal costituita. Di nuovo non si richiedono che i medici provinciali, che non sono che 69 per tutta Italia, ed avranno uno stipendio che va da 3500 a 5000 lire all'anno.

Veda dunque che, relativamente, quello che costa al Governo l'ordinamento sanitario è una spesa minima.

Se noi calcoliamo ciò che c'è costato solo quest'autunno e quest'inverno il tifo di Firenze e di Pisa, noi avremmo di che sopperire a tutte le spese sanitarie di un anno nel Regno.

Se poi calcoliamo tutte le spese che ci ha costato il colera dal 1884 al 1887, e sommiamo tutti i milioni sciupati per quarantene, cordoni sanitari, suffumigi, disinfezioni, commerci interrotti e così via, arriveremo ad una somma che, spesa, invece, in opere sanitarie, avrebbe potuto mettere lo Stato nostro alla pari della Svezia e dell'Inghilterra.

C'è questo pregiudizio che la riforma igienica costi molto; la riforma igienica invece costa relativamente poco, e il danaro che vi si impiega è impiegato al cento per uno.

L'onor. Guala si lamenta del peso che incombe ai comuni per l'impianto dei laboratori municipali d'igiene. Ritenga l'onorevole senatore Guala che il peso non è grande. Questi comuni che devono provvedere ad un laboratorio d'igiene sono pochi, credo siano poco più di un centinaio poichè sono i comuni che contano più di ventimila abitanti.

Ognuno di noi desidera che migliori la nostra condizione economica; ma ad essa, ripeto, è strettamente collegato il miglioramento delle nostre condizioni igieniche; e questo, a sua volta, presuppone il completamento del nostro ordinamento sanitario. Finchè non saremo a questo punto, noi non potremo dire di avere un regno in cui Governo e Parlamento facciano il loro dovere.

Presentazione di un progetto di legge.

NICOTERA, *ministro dell'interno*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

NICOTERA, *ministro dell'interno*. Ho l'onore di presentare al Senato un disegno di legge, approvato dall'altro ramo del Parlamento, per « Autorizzazione alle provincie di Pavia, Piacenza, Modena, Reggio Emilia e Rovigo e a duecento settanta comuni di eccedere colla sovrimposta ai tributi diretti per l'esercizio 1891 la media del triennio 1884-86, ed ai comuni di Portofino, Moncertino e Gabbiano l'autorizzazione continuativa pel rimborso di mutui alla Cassa depositi e prestiti ».

PRESIDENTE. Do atto all'onor. ministro dell'interno della presentazione di questo disegno di legge, già approvato dall'altro ramo del Parlamento, che sarà trasmesso all'apposita Commissione permanente.

L'ora essendo avanzata rimanderemo a domani il seguito della discussione del bilancio del Ministero dell'interno.

Domani seduta alle due coll'ordine del giorno di cui do lettura:

Discussione dei seguenti progetti di legge:

Stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno per l'esercizio finanziario 1891-92 (*Seguito*);

Autorizzazione alle provincie di Ancona, Palermo ed Udine ad eccedere con la sovrimposta ai tributi diretti per l'esercizio 1891 il limite medio del triennio 1884-85-86;

Autorizzazione a 10 provincie ed a 286 comuni per eccedere la media della sovrimposta;

Stato di previsione della spesa del Ministero dell'istruzione pubblica per l'esercizio finanziario 1891-92;

Stati di previsione della spesa del Ministero di grazia, giustizia e dei culti; dell'entrata e della spesa del fondo pel culto; dell'entrata e della spesa del fondo speciale di beneficenza e di religione nella città di Roma per l'esercizio finanziario 1891-92;

Stato di previsione della spesa del Ministero della marina per l'esercizio finanziario 1891-92;

Stato di previsione della spesa del Ministero di agricoltura, industria e commercio per l'esercizio finanziario 1891-92;

Autorizzazione di spesa per transazione della causa col signor Pietro Castigliano per danni alla proprietà confinante con l'orto botanico della Regia Università di Roma;

Conservazione del palazzo di San Giorgio in Genova;

Aumento di fondi al capitolo n. 80 dello stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze per l'esercizio 1890-91 e per diminuzione al capitolo n. 127;

Approvazione di contratti di vendita e permuta di beni demaniali;

LEGISLATURA XVII — 1^a SESSIONE 1890-91 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 15 GIUGNO 1891

Modificazione alla tariffa degli olii minerali;
Modificazioni alla legge 14 agosto 1862,
n. 800, sulla istituzione della Corte dei conti;
Modificazioni ad alcune disposizioni del Co-
dice di procedura penale riguardanti la cita-
zione direttissima e la citazione diretta, i man-
dati di comparizione e di cattura, la conferma

e la revocazione dei mandati di cattura, la li-
bertà provvisoria, le ordinarze e le sentenze
istruttorie di non farsi luogo a procedimento
penale e i giudizi di appello.

La seduta è sciolta (ore 6 e 10).
